MEMORIE ISTORICHE

DI

FERDINANDO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

SCRITTE

DAL CAV. CARMINE LANCELLOTTI.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

1827.

Un' annosa assuefazione ad esser governati per più di mezzo secolo da un solo Re divenuto il Nestore de' Sovrani di Europa aveva, com'è solito nelle umane cose, assopita nel cuore de' Napolitani la giusta idea di valutare i pregi e le virtù del Re Ferdinando. D'altra parte le differenti passioni or principio or conseguenza di moltiplici partiti spiegati in tempi orribilmente calamitosi, ne'quali esso Re aveva dovuto prender parte per salvezza del suo Trono e dello Stato, avevano allontanati gli animi da sì giusto giudizio. La perdita di Ferdinando à dileguata ogni nebbia; e riunendo il dispiacere de' buoni al ravvedimento de' traviati à tributato l' imparziale omaggio alle virtù da lui portate nella pubblica vita e nella privata.

*

Or lunghi anni da me impiegati al servizio del buon Re ne' più disastrosi tempi della sua vita mi diedero agio a definire a preferenza di ogni altro il suo cuore ed il suo carattere. La graziosa confidenza, di cui mi fè onore, raddoppiò i titoli della mia riconoscenza e dell'attaccamento mio: ed io dopo aver pianta la sua perdita non posso altrimenti sparger fiori sulla sua tomba, che tramandando la memoria de' fatti principali della sua vita per servire di esempio a' suoi Augusti Nipoti, e di venerazione alla tarda posterità.

Senza oltrepassare i confini della brevità sarò sobrio a nominarmi per testimonio in una quantità di fatti avvenuti sotto gli occhi miei stessi: nè riporterò certamente la taccia di adulatore; ma potrò bene alcuna volta esser notato di sola reticenza, ossia di necessaria circospezione in que' fatti ne' quali non mi è permesso versarmi senz' altrui offesa, trattandosi di soggetti quasi tutti viventi.

Ferdinando nacque in Napoli a'12 gennaro del 1751 dall'Infante di Spagna D. Carlo Borbone allora Re di Napoli e da Maria Amalia di Sassonia. Era egli il terzo fra' fratelli perchè preceduto da' Principi D. Filippo e D. Carlo IV. poi Re di Spagna. Le prime cure degli ottimi Genitori si furono d'istillargl' il rispetto alla Religione ed alla giustizia, basi di assoluta necessità a' buoni Principi; da'quali sentimenti lo vedremo costantemente accompagnato negli avvenimenti e grandi e piccioli della sua vita e prosperi ed avversi della fortuna.

Nella età dello sviluppo gli toccò di essere allontanato dagli occhi de'suoi Augusti Genitori ed affidato ad una educazione priva di soggezione. Per la morte di Ferdinando VI. unico figlio del primo matrimonio di Filippo V. fu aperta la successione della Monarchia di Spagna a pro dell' Infante D. Carlo Re di Napoli figlio del secondo letto. Checchè siasi della pre-

ponderanza della Regina vedova Elisabetta Farnese lor Madre pel secondogenito D. Filippo Duca di Parma, come fu detto, nella successione del Regno di Napoli, prevalsero nel Consiglio le ragioni del Re D. Carlo. Nella Prammatica sanzione de' 6 ottobre 1759 essendosi dichiarato il primo suo figlio D. Filippo inabile al governo come fatuo, il secondo D. Carlo divenuto primogenito venne ad acquistare il dritto alla successione del Trono di Spagna, mentre fu trasferito a FERDINANDO il Regno delle due Sicilie. Era egli della età di anni nove, quando fu diviso da' Sovrani suoi Genitori che s'imbarcarono sulla flotta Spagnuola.

FERDINANDO già dichiarato RE IV. di tal nome nel Regno di Napoli, e III. nella cronologia de' Re di Sicilia venne affidato alla educazione di D. Domenico Cattaneo Principe di S. Nicandro; e per la risoluzione degli affari ad un Consiglio composto dallo stesso Principe di S. Nicandro,

da D. Michele Reggio Principe di Aci allora Capitan Generale, da D. Giacomo Milano Principe di Ardore, da D. Giuseppe Pappacoda Principe di Centola, da D. Pietro Bologna Principe di Camporeale, da D. Domenico di Sangro da D. Lelio Carrafa e dal Marchese D. Bernardo Tanucci Segretario di Stato.

Profittò egli mediocremente della letteraria educazione, dappoichè la gracile tessitura del suo corpo che rendevalo soggetto ad indisposizioni per ogni causa leggiera, obbligò il Governatore e gl' Istruttori a contentarsi di ciò che poteva, ed a proccurare che maggior forza gli fosse improntata dalla caccia e d' altri esercizii. La sua complessione infatti si andò cambiando in una florida sanità ed in una quasi atletica robustezza.

Malgrado ciò Ferdinando in alcune cognizioni ed in taluni esercizii non era mezzano. Erasi applicato alla lingua latina, conosceva la Storia, parlava lo Spa-

gnuolo e 'l Francese : aveva un bel carattere da scrivere, ed applicatosi alla musica erasi esercitato sul cembalo e sulla lira. L'agricoltura era pe'suoi principii da lui conosciuta e tanto estesamente quanto ogni buon agronomo. La biblioteca da lui raccolta de' migliori e più rari Classici di agricoltura di nautica e di commercio è anche oggi soggetto di dotta curiosità.

Non abbisognava quando era imbarcato di pilota; n' era egli tanto perito da guidare con maestria il timone di un legno di qualunque portata. Cavalcava con tanta leggiadria, che sino agli ultimi anni lo abbiam visto montare da terra, e rendersi in Germania oggetto di ammirazione agli stessi buoni cavalcatori Tedeschi; nè vi à esempio giammai in cui sia smontato per evitare alcun pericolo. Gli esercizii del pallone del bigliardo e del torno non gli erano nuovi.

Conosceva bene le manovre di un esercito, l'arte degli accampamenti, i metodi

delle forniture, e la tattica come vecchio Generale. Io mi appello a tutti coloro, ch' ebbero l' onore di ravvicinarlo, per convincerne chiunque volesse attaccare di esagerato il mio racconto.

Ma l' umiltà di FERDINANDO e 'l disprezzo de'suoi talenti erano portati ad un eccesso forse ancora condannabile: meco più volte dolevasi perchè fosse stato defraudato di una migliore letteraria educazione. Questa invidiabile docilità raro tesoro de' potenti era una spada a due tagli affidata nelle mani de' Ministri, de' quali i buoni rendevano caro il nome del RE alla giustizia ed al bene dello Stato; potevano i meno buoni abusarne.

Una straordinaria calamità di carestia nel 1764 venne a desolare questi Regni nella fanciullezza del RE che contava tredici anni di età. Le ricerche de'grani fatte per ogni anche lontano porto di Europa alle vigili premure dello stesso FERDINANDO furono attive oltremodo, talchè potè darsi

riparo alla miseria ed alla moria. Ma negli eccessi del popolo, che in somiglianti casi non sente o freno o ragione, si pensò allontanarlo dalla Capitale per preservarlo da ogni insulto o pericolo. Vi si negò il picciolo Re e diede a coloro che glie ne fecero la proposizione una bella risposta, che caratterizzava il sentimento di quella reciproca fiducia, che come anello stringe i sudditi al Trono e questo a quelli: *andate voi fuor di Napoli*, egli disse, *io non ò paura perchè amo e sono amato da' miei Napolitani.*

Col corteggio di una soda religione, e co' talenti di cui ò parlato poc' anzi, accompagnati ad una quadratura di mente non comune che a pochi uomini; e con un estremo rispetto per la giustizia Ferdinando giunto alla maggior età degli anni diciotto comparve da se solo sul Trono. Egli vincendo le seduzioni del potere illimitato deposto nelle mani de' Principi si propose per modelli i due più grandi Eroi

dell'Augusta sua Famiglia, S. Luigi cioè nella pietà, ed Errico IV. nel resto della sua condotta civile: quasi in ogni casa del Re vedevasi il ritratto del Grande Errico.

Buoni Ministri lo circondavano, fra'quali il vecchio Marchese Tanucci che da lettor di leggi nella Università di Pisa venuto al seguito del Re Carlo aveva meritato esser promosso al Ministero di Stato. Malgrado ciò Ferdinando per quella filiale riconoscenza di cui non erasi spogliato serbò mai sempre una dipendenza nel consultare ne' gravi affari la volontà del Re suo Padre, salva la necessità di quelle risoluzioni che a danni dello Stato e della giustizia sarebbero state dalla lontananza ritardate.

Sempre docile e clemente accordava spesse udienze a' suoi sudditi, ed ovunque si fosse ritrovato era pronto a soffermarsi per ascoltarli: que', che se gli accostavano, dalle sue grazie e da' suoi beneficii partivano consolati. Quindi è che desiderava

ognuno ne' suoi bisogni, che il buon Re vi avesse direttamente portate da per se le sue risoluzioni le quali davano mai sempre al chiodo.

Per aver prontamente sotto gli occhi le buone o cattive qualità degl' impiegati nelle principali cariche, e di coloro che vi aspiravano, registrava di suo carattere in un libro tali circostanze quando giugnevano a sua notizia dal puro fonte di probi soggetti o di carte degne di fede. Conservava tenacemente l' opinione delle persone da lui conosciute, ed era ben difficile senza sodi e provati motivi in contrario rimuovernelo.

Eccellente era il suo cuore: amava le persone della sua Corte, ma non avvi alcun esempio in cui avess' egli presa alcuna risoluzione per favore o per riguardo ad alcun cortegiano; nè la Regina stessa nè il Principe di Salerno suo figlio allora di tenera età poterono in una occasione ottener grazia pel congiunto di

un benemerito servitore imputato di seria reità.

La sua fisonomia infine la procera statura il contegno erano veramente da Re: s'egli da privato fossesi confuso in una folla, chi lo avesse cercato senza conoscerlo lo avrebbe subito ravvisato. Non vi era perciò chi vedendolo in serio aspetto non ne risentisse una profonda impressione. Un suddito che secolui si doleva di una risoluzione come presa dal Marchese Caracciolo suo Ministro contro la sua Sovrana volontà, niente altro avendogli risposto Ferdinando con serietà se non che *sono stato io*, cadde svenuto.

Era necessario intanto alla conservazione della Dinastia che Ferdinando prendesse moglie, ed era necessario del pari che nodi tenaci e di stretta parentela stringessero semprepiù le due Regnanti Famiglie di Borbone e d'Austria. Oltre de'matrimonii della infelice Arciduchessa Maria Antonietta col non meno infelice Luigi XVI.

e dell'Arciduchessa Maria Amalia col Duca di Parma, venne conchiuso quello di Ferdinando coll'Arciduchessa Maria Giuseppa. È uso nella Corte Imperiale di Vienna che le Arciduchesse passando a marito debbano scendere nelle Tombe delle Chiese dei Cappuccini e de' Camaldolesi ove son deposte le spoglie de' loro Avi, per farvi delle preci in suffragio delle loro anime, e diremo quasi per congedarsene. Maria Giuseppa nello scendervi fu presa di tal ribrezzo che attaccata nell'uscirne da febbre morbigliosa vi succumbette poco dopo. Venne a lei sostituita l'Arciduchessa Maria Carolina: il di lei matrimonio con Ferdinando essendo seguito a' 4 aprile 1768 essa giunse poco dopo in Napoli. Divenne questa coppia l'esempio dell'amor coniugale e sino alle cacce Ferdinando negli anni di sua giovanezza dalla Regina non andava scompagnato.

Il Principe D. Carlo Tito fu il primo frutto di tal matrimonio: l'accidente di es-

ser nato nella ricorrenza di S. Tito avevagli fatto imporre il nome del più clemente de' Principi. La splendidezza delle feste in tal occasione, di cui ancor io mi sovvengo, fu accresciuta dall'arrivo del Duca d'Arcos spedito dal Re Cattolico col carattere di suo Proccuratore per tenerlo da Padrino al Sacro Fonte. Questo Principe fu rapito di tenera età nel 1777.

Seguì S. M. oggi Regnante FRANCESCO I. nato a 19 agosto dello stesso anno 1777. Indi il Principe di Salerno a' 2 luglio 1790: delle Principesse di quì a poco terrò parola.

La prima cura del RE si fu quella di dare a'suoi Augusti Figli una virtuosa educazione onde avessero potuto mostrarsi in Europa per modelli degli ottimi Principi: vennero alla sua Corte richiamati i più accreditati soggetti per loro istruzione.

Ciò però non bastava. FERDINANDO e la REGINA entravano spesso ne' loro appartamenti per conoscere da vicino lo stato di educazione de' loro Figli, e giunti a pic-

ciola età faceva seco giornalmente desinarli non solo pel compiacimento di vedersi circondato dalla sua bella e numerosa famiglia, ma per conoscere nella lor particolare e giornaliera conversazione con ciascun di loro di che altro abbisognassero a compimento di loro buona educazione.

S. M. il Re Francesco I. tolse in moglie l'Arciduchessa Maria Clementina dal quale matrimonio è superstite la sola Principessa D. Carolina oggi Duchessa di Berry: indi ricasato colla Infante D. Isabella nostra Regina. Il Principe di Salerno sposò l'altra Arciduchessa Maria Clementina nipote alla poc'anzi detta di tal nome.

Delle Principesse D. Maria Teresa e D. Luisa la prima fu maritata coll' Imperatore oggi Regnante Francesco I. l'altra coll'Arciduca Ferdinando allora Gran Duca di Toscana, D. Maria Antonietta col presente Re di Spagna, perita colà ne' suoi primi anni, D. Cristina detta la buona per la sua estrema bontà oggi Regina di

Sardegna, D. Amalia da Ferdinando prediletta col Duca d'Orleans.

Ferdinando voll'egli stesso colla Regina accompagnare in Germania le due Principesse spose: con contegno misto di affabiltà riscosse stima e rispetto per le Italiane contrade, e passando dovunque era salutato pel migliore e pel più amabile de' Re. Questo trasporto giunse tant' oltre, che dimorando in Genova molti di quei nobili pensarono offrirgli la signoria di quella allor Repubblica. La buona offerta sarebbe stata per ogni altro accolta a mani baciate, ma non per Ferdinando, ch' era il più modesto e 'l più moderato de' Principi. Intesi appena cotali susurri si affrettò a rompere ogni pratica lasciando sollecitamente Genova e facendo de' rimproveri a persona della sua Corte, che mettendosi a parte di tal trattato attendeva a farsene un merito.

Eruzioni del Vesuvio.

Cinque principali eruzioni del Vesuvio, oltre le tante altre parziali, nel Regno di FERDINANDO distrussero o dirò meglio fecero cambiar faccia alle contrade sottoposte divenute un mucchio di cenere e di bitume. Per le due volte in cui fu coperto l'abitato della Torre del Greco que' naturali privi di tetto e di arnesi erravano vagabondi colle lor famiglie accattando la loro sussistenza. FERDINANDO a sollievo degl'infelici fece dispensare degl'importanti ajuti per mezzo di soggetti di sua fiducia all'opra espressamente destinati; e non pago di ciò aveva sempre le mani alla sua borsa per spargere straordinarii soccorsi inverso di quegli infelici che gli si presentavano.

Tremuoti di Calabria.

I tremuoti avvenuti nelle Calabrie e nella parte di Sicilia a loro vicina nel giorno 5

febbrajo del 1794 replicati a più riprese e con iscosse maggiori ne'successivi giorni, sono a contarsi fra le più tristi sciagure che afflissero quella parte de' Regni di Napoli. Nessuno ignora la catastrofe di sì terribile avvenimento, la quantità de'paesi crollati de' quali gli avanzi da' primi tremuoti erano distrutti da' tremuoti successivi, la morte di migliaja di quell' infelici sepolti sotto le rovine.

Le famiglie per avventura scampate restarono senza tetto, e coloro, fra'quali il Principe di Scilla, che credettero trovare un ricovero entro le barche tirate al lido, mentre nel cuor della notte riposavano sicuri dalla stanchezza de' timori e de' travagli sofferti nel giorno innanzi, si videro inghiottiti dalle onde del mare in un istante gonfiato alla straordinaria altezza di 400 passi sull'ordinario livello.

Quanti mezzi erano presso di FERDINANDO vennero tutti messi in opera a sollievo de' paesi che ne furono tocchi. Fece

a sue spese fabbricare una quantità di case di legno per darvi ricovero agl'infelici privi di tetto; e fece sino con eguali case di legno alzare una nuova città cui fu dato il nome di Filadelfia. I poveri che ne divennero in gran numero, gl'infermi che non erano pochi, ed ogni altro colpito di altre disgrazie furono precisamente accolti alimentati e curati a spese del Re.

Onde le disposizioni a loro sollievo avessero ottenuto un'esatto e sollecito corso, vi spedì per suo Vicario generale con pieni poteri il Generale D. Francesco Pignatelli, alla cui disposizione mise le casse di quella Provincia e delle vicine. Propose costui come utile al sollievo delle Calabrie la soppressione di molti luoghi Pii e l'incardinamento de'loro fondi alla stessa opera di pubblico sollievo, e S. M. credette uniformarvisi affidandone l'amministrazione a probi Magistrati che componevano una Giunta detta di Cassa Sagra. E perchè la celerità necessaria alle Sovrane sue risolu-

zioni non fosse stata da altre intermedie autorità ritardata quando faceva bisogno di dargliene conto, destinò altra Giunta in Napoli detta di Corrispondenza a quella di Calabria, preseduta dallo stesso Ministro del dipartimento di Finanze ed Ecclesiastico Marchese Corradini il quale nel partire dalla Giunta ne portava sollecitamente al Re la proposta.

Forse taluni agenti del Vicario generale Pignatelli non furono fedeli onde molti Calabresi ne facevano delle doglianze: Ferdinando appena informatone richiamò quel soggetto e vi spedì in suo luogo il Marchese di Fuscaldo.

Rivoluzione di Francia.

La rivoluzione Francese intanto da più anni e per differenti interessi preparata cominciò a svilupparsi nell' anno 1789. Essa fu il vaso di Pandora che inondò di desolazione di odj di discordie di par-

titi l'Europa tutta, e meglio diremo il mondo intiero che fu coperto di sangue e di stragi. Rivoluzione materiale e spirituale, che i giovani seduceva cogl'incanti della novità, e di una nuova specie di liberalismo allontanandoli dal sentiere della virtù e della morale, mentre li scioglieva da' legami e dalla subordinazione alla Religione ed alle leggi. Invitati del pari vi erano i poveri dalla speranza di ottenere nella novità una fortuna, mentre niente rischiavano; e disgraziatamente ancora molti e ricchi e nobili vi caddero per particolari e differenti interessi. È questa una storia di cui non può dirsi più di ciò che si è detto, ma non mai tanto quanto basti.

Malgrado la nostra fisica distanza dalla Francia noi ne risentimmo assai da vicino tutte le azioni e le reazioni, ed è perchè mi è forza di seguirla in tutt'i punti che ci riguarda.

A'primi baleni che minacciavano le Potenze di Europa Ferdinando non fu pi-

gro a stringersi in più stretta alleanza colla Gran Bretagna con un trattato conchiuso in Napoli a' 15 settembre 1792. Un contingente di uomini e di legni da guerra furono le obbligazioni dal RE contratte, mentre quelle della Corte Inglese consistevano in una squadra nel Mediterraneo a difesa di questi Regni.

Spiacendo al Direttorio Francese questa nuova alleanza, nè avendo allora per altra via a minacciarci che per quella di mare, fu pronunziata la spedizione di una squadra Repubblicana nel porto di Napoli il cui cratere trovandosi in tanti anni di pace sguernito delle opportune fortificazioni e le batterie in disordine, FERDINANDO dovè frettolosamente farle raccomodare, ricordandomi aver veduto infascinare le batterie al molo ed un vascello ancorato in batteria.

Arrivò infatti la squadra sotto gli ordini dell'Ammiraglio la Touche du Pin in dicembre dell' anno 1792, la quale ac-

crebbe in questo paese non tanto il fermento della rivoluzione quanto, sarà meglio detto, la mania di novità; giacchè trovandovis' imbarcati molti rivoluzionarii di ogni ceto o missionarii piuttosto della rivoluzione, non potè intieramente vietars' il loro contatto con molti de' nostri giovani. Con quell'Ammiraglio dal Direttorio rivestito di poteri fu necessità conchiudere un trattato di neutralità a' 16 dicembre. Questa ultima circostanza diè spinta alla istallazione di un Tribunale detto Giunta di Stato la quale agì a differenti riprese con molta attività e con una moltiplicità di processure.

Le minacce intanto del Direttorio rese più imponenti da' prosperi successi delle armi Repubblicane in Germania e nel Piemonte mettendo in più stretta guardia le Potenze di Europa, le richiamavano alla necessità di una più stretta lega di difesa ed offesa, e con più imponente bisogno le Potenze Italiche come più esposte nel

momento e più facili ad essere in dettaglio aggredite perchè fra loro divise. Banditore di questa lega ne fu il Re di Sardegna la cui maggior vicinanza a' torrenti della invasione gli rendeva più preciso e necessario l'ajuto. Ne conobbe FERDINANDO l'importanza e fu di eguale avviso al Re Sardo, ma i differenti interessi di cui ciascun Gabinetto Italiano era guidato, e quella maledetta irrisolutezza che le più grandi ed utili cose ne'consigli spesso abortisce, privò di effetto ogni salutare partito e la Repubblica Francese ebbe agio ad opprimere in dettaglio l'Italia.

La necessità adunque e l'esistenza di FERDINANDO in potenza di second'ordine l'obbligarono ad unirsi con quelle di prim'ordine, lo che venne conchiuso nel trattato de' 13 luglio 1793.

Seguita poco dopo l'occupazione del Porto di Tolone dalla flotta Inglese furono chiamati in fretta i contingenti delle truppe Alleate per coprirlo di bastevoli

forze, e queste giunsero di Spagna Napoli e Sardegna. Poco poteva sostenersi un'armata così varia e mista, e pel disordine e gelosia de'differenti comandi, quantunque il supremo rimanesse agl' Inglesi, e per l'arrivo di un imponente corpo nemico che attaccando in dettaglio i forti ove ciascun Alleato aveva presa posizione la obbligarono con precipitanza a rimbarcarsi.

Alla evacuazione di Tolone, il cui porto fu dagl' Inglesi dato alle fiamme dopo essersene estratti i Vascelli e materiali servibili, una quantità di famiglie francesi scampando dalla licenza de' loro patriotti, ch'entravano da vincitori, cercarono asilo sopra i legni Alleati. Que'molti che si salvarono sulla squadra Napolitana furono per ordine di Ferdinando generosamente trattati sino al loro ritorno in patria: del loro governo dopo il Cavaliere de' Medici allora Reggente di Vicaria ed il Conte Zurlo venn' io incaricato.

Fu aperto finalmente nel 1794 il teatro della guerra in Italia. Il Re di Sardegna circondato dalle armi Repubblicane raddoppiava invano le ultime sue premure per stringere la lega Italica che non venne giammai a luce. Il solo FERDINANDO conoscendo appieno l'importanza della causa anzi prevedendola sua propria avea già preparata in suo soccorso la spedizione di un corpo di 18000 uomini parte per mare e parte per terra; ma per tema di qualche torbido ne'suoi Stati che si andava scoprendo o che si fingeva piuttosto scoperto ne fu fermata la marcia.

Dopo che il Re Sardo ebbe opposta tutta la resistenza che poteva con isforzi quasi incredibili e coll' ajuto delle truppe Austriache, sopraffatto finalmente da' replicati e sanguinosi attacchi e dalla superiorità delle forze nemiche fu obbligato a darle il passaggio prima in parte distrutto poscia intieramente cacciato.

Invasa l'Italia molto speravasi dalla resistenza degli Austriaci, e molta infatti e per molto tempo ne fu fatta. FERDINANDO richiesto di ajuti vi spedì un corpo di Cavalleria sotto gli ordini del Principe di Cutò padre del presente, che venne ad agire in Lombardia di concerto colle armi Austriache. La condotta spiegata da cotali reggimenti ne' differenti scontri co' nemici ritornò alle nostre truppe l'antica loro riputazione talchè erano chiamati *diavoli bianchi* dal loro abbigliamento in uniforme bianco. Nelle battaglie di Codogno e nella sanguinosissima al Ponte di Lodi la Cavalleria Napolitana manovrò tanto bene alla coda degli Austriaci or serrandosi ora urtando a spesse riprese il nemico vincitore talchè sostenne con gloria la loro ritirata.

Mentre questi fatti avvenivano per terra quasi ne'stessi tempi altra battaglia di mare avvenne nelle acque del Capo Corso nel

punto detto Capo di Noli fra la squadra Anglo-Napolitana colla Repubblicana, gloriosa ancora pe' Napoletani che si batterono alla vanguardia, al cui Comandante Caracciolo si arresero i Comandanti de' due Vascelli nemici il Censore ed il Ça-irà. Altra spedizione di legni Napolitani fu fatta in Vado insieme agl' Inglesi.

Come però gli affari del continente Italiano andavano prendendo non buona piega convenne a FERDINANDO di accettar le proposizioni di una pace separata (facoltà che ben se gli era accordata dagli Alleati ne' lor trattati) ma onorevole co' Repubblicani già comandati da Buonaparte, la di cui politica richiedeva il distacco di ogni rinforzo da' Tedeschi. Le truppe Napolitane furono richiamate dietro una tregua segnata a' 5 giugno 1796 per mezzo del Principe di Belmonte spedito al campo di Buonaparte. Per conchiudere poi la pace fu spedito a Parigi lo stesso Belmonte il quale ora stringendo ora rallentando

le trattative secondo i calcoli che nascevano dalle varie vicende ora propizie ora sinistre della guerra, fece colà una non breve dimora. Forse in quella occasione fu susurrato di darsi a FERDINANDO con talune condizioni una parte delle Marche, e delle Isole Jonie, ma i vantaggi successivi de' Repubblicani deteriorando la condizione degli affari di Napoli abortirono ogni altro progetto.

Perduta finalmente la speranza gli fu forza colla mediazione della Spagna segnar la pace con onorate condizioni a'10 ottobre 1796. Consistevano i principali articoli nel serbarsi neutralità da FERDINANDO, di chiudere i porti a' legni da guerra nemici della Repubblica Francese, egualmente che agli stessi Francesi quando i loro legni da guerra avessero ecceduto il numero di quattro.

Con nuove e penose provvidenze FERDINANDO dovè accorrere nel 1798 alla difesa della Sicilia. Buonaparte sbrigato dalle

guerre d'Italia col trattato di Campoformio, imbarcatos' in una flotta che convogliava un'armata da sbarco, presa l'Isola di Malta minacciava o fingeva minacciar la Sicilia. Le misure per difenderla furon da FERDINANDO ottimamente prese con prontezza ed energia; e sia che Buonaparte dirigeva altrove la spedizione sia per l'arrivo della flotta Inglese nel Mediterraneo, la invasione di Sicilia fu avventurosamente scampata e Buonaparte, com'è noto, andiede ad aprire la nuova campagna in Egitto.

Ma l'irrequiete del Direttorio Francese e l'incertezza delle sue risposte tenendo in continuo allarme le Potenze del Continente le determinò ad una nuova coalizione. FERDINANDO d'altronde obbligato al mantenimento di una forza straordinaria alle frontiere e per mare, vedeva il Regno suo da sì lunghi e spesosi sforzi più spossato ed esinanito che se lo fosse da lunga guerra ed attiva; giunto sinanche all'estremo partito di monetare tutti gli argenti

cominciando da' suoi proprii e scambiandoli per cedole, a solo oggetto di non aggravare vieppiù con nuove imposte i suoi sudditi. Nè alcuna categorica risposta aveva egli dal Direttorio riportata per la evacuazione delle truppe Repubblicane dall' Isola di Malta ch' era di sua diretta proprietà e (ciò che più gli premeva) da confini dello Stato Romano. Credè quindi colpire nel segno di una giusta aggressione alle forze Repubblicane nello Stato Romano. Era il contrattempo appunto in cui le loro truppe nello Stato Romano e nella rimanente Italia non erano imponenti; allontanato Buonaparte in Egitto; reduce Lord Nelson da' trionfi riportati nella battaglia di Abukir distruggendo la flotta Repubblicana; la squadra Russa impadronitasi di Corfù; l' Imperator Francesco di accordo coll' Imperator Paolo al Re preparavano de' potenti soccorsi subitochè i progressi dell' armata Napolitana fossero stati imponenti.

Per render giustizia a FERDINANDO accusato allora di aver attaccato con imprudenza i nemici debbo riassumere in dettaglio i vantaggi che si attendeva da' nuovi legami da lui stretti colle Potenze Alleate. In caso d'invasione doveva egli somministrare all'Austria un' armata di 30 mila uomini, e questa a lui nel caso istesso 60 mila. Obbligavasi l' Inghilterra di tenere una flotta nel Mediterraneo a disposizione di FERDINANDO, e questi i suoi porti aperti alle navi Inglesi oltre un contingente di 3000 marinaj, di quattro navi da linea di altrettante fregate ed egual numero di legni da guerra di minor portata. Metteva l' Imperator Paolo a disposizione del RE nove battaglioni di linea oltre un numero di Cosacchi da accrescersi e gli uni e gli altri in ogni evento sinistro, e FERDINANDO a lui 180 mila rubli per le spese del viaggio, e viveri e foraggi appena entrati nel Regno: forse ancora desiderava Paolo nel progresso della campa-

gna un porto ne' lidi Napolitani. Sino la Porta spediva un corpo di 10 mila Albanesi a disposizione del Re.

Con sì belle e lusinghiere speranze, ed in un momento così propizio Ferdinando fu deciso a mettere in movimento l'armata accresciuta da nuovo reclutamento sul piede attivo di 80 mila uomini comprese le riserve. Il comando ne fu affidato al Generale Mack spedito dall'Imperator Francesco, accompagnandovisi lo stesso Ferdinando per assistere da vicino ad interessi di cotanta importanza e così decisivi.

A' 23 novembre del 1798 due colonne dell'armata Napolitana si spinsero nello Stato Romano mentre imbarcata la terza sotto il comando del Generale Damas sulla squadra Anglo-Portoghese approdò in Livorno e ne' Presidii. Ma la campagna ebbe, com'è noto, infelici successi, e le truppe Napolitane restarono da per loro disfatte anzichè dagli scontri co' nemici. Io non intendo far la discolpa de' soldati Napoli-

tani ma nè anche posso far quella del General Mack il quale sapendo di comandare a pochissimi soldati ed a molti uomini, com'erano le reclute tirate un mese innanzi dalla zappa e che non avevano giammai veduto alcun lampo di cannone o inteso alcun puzzo di polvere, guidate in parte da nuovi uffiziali, li suddivise in tanti piccioli corpi capaci ad esser distrutti in dettaglio. Le operazioni successivamente fatte o piuttosto ripetute dallo stesso Generale pochi anni dopo ad Ulm produssero l'effetto istesso e giustificarono alquanto i Napolitani.

Giunto appena a Roma Ferdinando dovè uscirne pochi giorni dopo essendo stato a tempo informato, che i soldati Repubblicani chiusi in Roma sotto pretesto di essere ammalati nell'ospedale di Castel S.Angelo aumentati d'altra forza ch'erasi segretamente introdotta, erano già riuniti in numero da farlo prigioniere in una sortita che divisavano eseguire.

Le truppe Napolitane nell'assedio aperto sotto Civita Castellana furono rotte, indi, com'è detto, vennero di qua e di là sparpagliate in dettaglio; ed era veramente dolorosa cosa veder di ritorno lacera ed a pezzi un'armata che tante cure e tant'oro era al Re costata.

La sola colonna comandata dal General Damas, ch' erasi avanzata da' presidii di Toscana, udito lo sfacelo dovè ritornare sopra gli stessi passi battendosi onoratamente in ritirata, ed imbarcatasi per Sicilia venne a raggiugnervi Ferdinando.

Liberati i nemici dal pericolo dell' attacco non furono pigri ad invadere il Regno di Napoli. Il Re quantunque addolorato dalle sciagure che lo circondavano, avrebbe forse potuta opporre cogli avanzi dell'esercito una resistenza di qualche durata, ma dietro gli orrori della morte data dal popolaccio al suo corriere Alessandro Ferreri cominciò a temere ne'sintomi della rivoluzione Napolitana gli effetti della Fran-

cese. Negli ultimi giorni di dicembre del 1798 alcuni del basso popolo vennero addosso al Ferreri che portatosi al porto andava cercando una barca per recare un piego del Re all'Ammiraglio Nelson quivi ancorato colla sua squadra, e sotto pretesto di esser giacobino (era questo il segnale col quale il basso popolo cominciava a notare e rei e buoni cittadini quando voleva opprimerli) lo assalirono lo ammazzarono e baccando sul suo cadavere lo trascinarono sin sotto alle finestre del Palazzo Reale alla vista del Re e della sua Corte.

Vide allora Ferdinando di trovarsi in mezzo a molti inclinati a novità, privo di difesa perchè spogliato di soldati, e circondato da un popolo che già rompeva ogni freno, e quindi prese il partito d'imbarcarsi colla Famiglia Reale sulla squadra Inglese. E malgrado le preghiere de' Deputati della Città e de' buoni Napolitani per dissuaderlo dalla presa risoluzione egli salpò per Sicilia a' 23 dicembre del 1798.

Orribile e non mai veduta tempesta a confessione de' più esperti ed antichi marini mise in pericolo la vita della intera Famiglia Reale, poichè incavonato il vascello Ammiraglio nelle onde era già vicino ad essere inghiottito, e già i marinari colle scuri alla mano troncavano l' albero maestro quando lacerate le vele dalla furia de' venti il vascello prese respiro. A queste sciagure oppose FERDINANDO la sua solita intrepidezza niente curando il suo pericolo (com' egli stesso mi assicurava) molto quello della sua Famiglia e de'servitori che lo avevano seguito, in mezzo a'quali era egli accorso a lor conforto. Vi perì (si disse di convulsione) il Principe D. Alberto suo figlio di anni sette. Il RE giunse infine a Palermo ove sbarcò a' 26 dicembre 1799.

Il vascello Guiscardo le barche cannoniere e gli altri legni della Marina Reale che non poterono essere prontamente equipaggiati furono consegnati alle fiamme per

non esporli all' arbitrio ed alla opportunità de' nemici.

Giunto intanto a Capua il Generale Championnet coll'armata Repubblicana, per fermarlo ed impedirgli di avanzarsi a Napoli dal General Pignatelli rimasto al governo del Regno fu secolui conchiuso un armistizio a'12 gennajo per mezzo del Principe di Migliano e Duca del Gesso. Fu di momenti la durata dell' armistizio talchè appena comparsi i Commissarii Repubblicani venuti a riceversi i pagamenti delle prime somme promesse, la ferocia e l'avidità del basso popolo giunse a tali eccessi che doverono salvarsi colla fuga. Il Duca della Torre con suo fratello furono assaliti dal popolo per inetti e supposti sospetti di corrispondenza co' nemici e trascinati nella piazza di S. Giovanni a mare fucilati e bruciati in una botte i cadaveri. Il Conte D. Giuseppe Zurlo rimasto al Ministero di Finanze salvata a stenti la vita fu legato e tradotto dal po-

polo nelle carceri del castello del Carmine; e tanti altri dalla ferocia popolare o massacrati o almeno arrestati: messe a sacco le case de' ricchi senza nè anche rispettare il Palazzo Reale; aperto il varco a tutte le private vendette.

A tale spavento gettarono questi orrori tutti i buoni Napolitani ed in così forte trepidazione, ch' era invocata una forza qualunque fosse Repubblicana o altra per arrestare il torrente di un popolo già divenuto feroce e senza freno. Fu tale però l' ostinata opposizione di molti del basso popolo all' avanguardia nemica coll' ajuto di un cannone postato sotto la Porta Capuana e diretto da un solo artigliere, che lo Championnet fu obbligato a battagliare per tre giorni; anzi nella seconda giornata fu in forse se continuare l' impresa o attendere maggiori rinforzi, non avendo che 7000 uomini disponibili. La bandiera tricolore spiegata sul Forte S. Elmo e le premure di molti così detti pa-

triotti lo decisero alla continuazione dell' impresa; onde penetrat' i nemici nella Città a' 22 gennajo vi proclamarono la Repubblica sotto un governo provvisorio.

Mentre queste fazioni accadevano l'Imperator Paolo sacro negl'impegni contratti spinse nell'alta Italia un corpo di 40 mila uomini sotto gli ordini del Generale Souwvarow, il quale congiunto alle forze Austriache che sino allora a'soccorsi di FERDINANDO nessun movimento avevano potuto eseguire, con una brillante campagna scacciò i nemici d' Italia.

Ma mentre FERDINANDO attendeva ajuti dagli Alleati per ricuperare il Regno di Napoli, informato delle poche forze che i nemici vi avevano perchè accorse ad opporsi a' progressi degli Austro-Russi, non diffidando dell' attaccamento del suo popolo spedì nella ultima parte di Calabria, ove i Repubblicani non erano ancor penetrati, il Cardinal D. Fabrizio Ruffo. Non era certamente l' oggetto di tal mis-

sione quello di farvi alcuna rilevante operazione ma di mantenere nel frattempo quella contrada a divozione del Re e tirarne degli ajuti.

Il Cardinal Ruffo infatti seguito da tre sole persone di servizio colla miserabile somma di duc. 3000 sbarcato in Calabria corrispose non solo alla fiducia del Re suo Signore, ma ogni espettazione meravigliosamente superò. Secondato dal Consigliere D. Angelo Fiore unico magistrato rimasto in Reggio ed in altri paesi che teneansi ancora a divozione del Re, raunato un mucchio di Calabresi che si andava cammin facendo come torrente ad ingrossare chi per isperanza di bottino chi per ambizione chi per carezze, salvò non solo le Calabrie ma si spinse coraggiosamente innanzi facendo continua mostra di essere alla testa di una grande armata, che consisteva soltanto in una massa indisciplinata sostenuta da un mezzo reggimento speditogl' in ajuto da Sicilia, dall'equipaggio di una

Fregata Russa, e da ottanta Turchi. Egli fece un colpo ardito straordinario ed inaspettato, dicasi ciò che si vuole, sia per ingegno o per fortuna; ed attaccando e vincendo a riprese l'armata de' così detti patriotti, e le popolazioni alla Città vicine movendo in insurrezione penetrò arditamente in Napoli a'13 giugno 1799 in faccia agli stessi Repubblicani, che si chiusero nelle piazze di S. Elmo Capua e Gaeta.

Furono tali piazze senza perdita di tempo assediate dalle così poche truppe regolari che avevano seguito Sua Eminenza, alle quali si aggiunsero le Inglesi di servizio di mare fatte sbarcare dall'Ammiraglio Nelson giuntovi poco dopo colla sua squadra; e dietro vantaggiose capitolazioni il Regno di Napoli dalle armi nemiche rimase intieramente sgombro.

La memoria di sì felice avvenimento fu da Ferdinando celebrata al primo Aprile del 1800 colla istituzione dell' Ordine di S. Ferdinando e del Merito, del quale in-

signì que'Cavalieri della sua Corte che in Sicilia lo avevano seguito, ed altri benemeriti soggetti.

Giunto il Re nella rada di Napoli sulla stessa squadra Inglese per accorrere da vicino a' bisogni opportuni, mentre attendeva a riordinare il Regno sconvolto da siffatte peripezie non fu pigro a spedire a Genova allora da'nemici occupata e viveri e legni in rinforzo della squadra Inglese che teneala assediata per mare, mentre stringeanla per terra gli Austriaci. Questa istessa navale divisione passò a ricuperare l'Isola d'Elba ed i rimanenti Presidii della Toscana: indi sopraggiunta in Malta sostenne la sollevazione di quegl' Isolani contro le truppe Repubblicane che vi erano a difesa. Furono del pari i Maltesi dalla Sicilia provveduti di armi munizioni e viveri di cui gli assediati soffrirono straordinaria penuria.

Spedì al tempo stesso Ferdinando a ripresa dello Stato Romano una divisione

sotto lo stesso General Damas non solo per tenere sempre più lontane da'suoi Stati le reliquie de'nemici, ma per ritornare alle sue truppe quell' antico decoro che dall'antecedente spedizione sembrava offuscato. Queste truppe ricuperata Roma s'inoltrarono in Toscana ove con vario evento furono a Siena più volte da' nemici attaccate.

Una giunta di Stato in ultimo composta di Magistrati Napolitani e Siciliani agendo contro i rei di opinione dovè privarci di molti dotti e bravi soggetti. La fatalità ci privò fra costoro del bravo Ammiraglio Caracciolo il cui cadavere si vide un giorno galleggiare sotto il vascello del Re.

Ritornato in tal frattempo Buonaparte dall' Egitto gli affari della guerra cambiarono di nuovo aspetto. Curiosa cosa è che passato egli a Milano prometteva a' Cisalpini una regolare libertà, mentre tendeva a farne un Regno suo tributario; a Napoli ed alla Toscana ritornar la pace, men-

tre voleva opprimerli; e ristorar la Religione rimettendo in Roma il Papa, mentre volea servirsene a guadagnare l'imponente partito de' Cattolici. Dichiarato egli primo Console, indi Imperatore abbisognava a rassodare la sua nascente grandezza di un frattempo di pace. La conchiuse infatti coll' Imperator Francesco dietro una sospensione d'armi seguita in Treviso a' 16 gennaro 1801 nella quale non essendos' interloquito del Re di Napoli suo Alleato, rimase Ferdinando abbandonato affatto; ed al General Murat dato da Buonaparte l'ordine di avanzarsi ad invaderlo. Come coll'Imperator Paolo per particolari circostanze aveva Buonaparte anche conchiusa la pace, colse Ferdinando questo propizio momento per ottenerla anch'egli colla mediazione dello stesso Paolo che vi spedì a bella posta il General Lewachew. La tregua fu segnata a Foligno a' 18 febbrajo 1801 col Cavaliere Micheroux per parte del Re, contenendo i principali articoli l'evacuazione de' Napo-

litani dallo Stato Romano, l'occupazione di Terni dalle armi di Buonaparte senza oltrepassar la Nera, chiusi agl' Inglesi e Turchi i porti di Napoli e Sicilia compresi quei di Porto Langone e Porto Ferrajo, quando gl' Inglesi li avessero lasciati.

Ma dopo il trattato di Luneville convenne a FERDINANDO adattarsi pienamente all'impero delle circostanze, e per mezzo dello stesso Cavalier Micheroux suo Incaricato conchiuse infine la pace di Firenze a' 28 marzo dello stesso anno. Oltre alle condizioni dalla tregua stabilite dovè rinunziare a Buonaparte i Presidii di Toscana col Principato di Piombino, a di più delle indennizzazioni delle confische.

Rassicurato appena sul Trono Buonaparte pensò ripudiar la moglie per stringers'in parentela con Principessa in cui fosse riunito il sangue delle due principali famiglie regnanti di Borbone ed Austria, non solo per servire alla sua grandezza ma per richiamarsi un più stabile e sicuro dritto

alla loro successione in Francia in Italia e nel Circolo Germanico. Fece perciò passarne delle proposizioni a FERDINANDO per una Principessa sua figlia colla promessa di portarlo ad alti vantaggi e forse al Regno d'Italia. Erano certamente lusinghiere cotali proposizioni, straordinaria la grandezza, e non più vile il parentado dopochè le Potenze di Europa aveanlo già riconosciuto per Imperator di Francia, e la sua dinastia sembrava ormai rassicurata. Era d'altra parte assai pericoloso l'opporsi a persona giunta a sì alto grado di potenza, e che comandava ad una grande armata. Ma FERDINANDO colla solita sua fermezza senza pari sprezzate così belle speranze, e le onte di un offeso potente glie ne fece la negativa sotto pretesto di doversi prima attendere la pace generale; malgrado che nella sua negativa avess'egli segnata l'ultima sua rovina, come in fatti avvenne. Il matrimonio poco dopo conchiuso fra 'l Principe Boharnais suo figlia-

stro con una Principessa di Baviera doveva servir di scalino a quello ch'egli disegnava dietro tal rifiuto.

Furente Buonaparte di rabbia contro il Re andava in traccia di pretesti per prenderne vendetta. Non contento di aver ricevuto con dispetto o piuttosto con istrapazzi in pubblico circolo il Principe di Cardito dal Re speditogli per compirlo della sua venuta a Milano in maggio del 1804 volle capricciosamente invadere il Regno di Napoli colla spedizione d'un armata sotto pretesto di vegliare alla osservanza de' trattati e di guardare le coste dell'Adriatico dall'armata Russa già pervenuta nelle Isole Jonie; ma in verità per mantenerla a spese del povero Regno di Napoli, e per dare al Re l'incentivo ad entrare in altra lega contro di lui onde conseguire un pretesto a nuovamente invaderlo. Si ottenne a grandi stenti che le truppe Francesi entro una linea demarcata fra gli Apruzzi e le Puglie si fossero contenute.

I Generali appena entrati cominciarono a farvi da padroni, sorpassando ogni credenza gl' interessi che al Re costarono la dimora di tali truppe, e le immoderate pretensioni che giornalmente si affacciavano alle quali bisognava alla meglio accorrere. Basterà dire soltanto che pel solo spedale, che non esisteva, dovettero tassarsi duc. 700 al giorno.

Da queste posizioni vennero richiamate le truppe Francesi per accorrere a' bisogni d'Italia, indi rispedite di nuovo; e già chiaro leggevasi che Buonaparte a guisa del lupo coll' agnello andava a caccia di pretesti per distruggere Ferdinando. Allora fu che venne conchiusa in aprile del 1805 la quarta lega fra Ferdinando e le Potenze Austriaca Russa ed Inglese. Ne fu subito prevenuto Buonaparte, il quale tenendo già in pugno il momento di cogliere in fallo il Re, anzi mirando ad accusarlo come spergiuro si manifestò pronto a far ritirare le sue truppe dalle

Puglie purchè Ferdinando gli avesse promessa neutralità. Se questi si ricusava l'armata Francese sua stessa ospite lo avrebbe sollecitamente assalito annientato e cacciato: se vi aderiva restava dagli Alleati abbandonato, e fra gli artigli d'un potente che non aveva nè parola nè fede e ch'era già deciso a distruggerlo.

In questa dolorosa agonia convenne al Re far mostra di accedere alle richieste di Buonaparte anche per tema di non fargli traspirare il segreto trattato cogli Alleati (del quale si è detto esser Buonaparte già informato). La neutralità fu segnata a'21 settembre 1805 dal Duca di Gallo Plenipotenziario di Ferdinando. Si obbligava il Re a respingere colla forza ogni tentativo che contro la neutralità si fosse fatto; opporsi allo sbarco di qualunque forza nemica ne' suoi dominj; non accoglierla nelle sue piazze (era appunto ciò che a Buonaparte era già noto di essersi fra gli Alleati convenuto); come ancora di non ammettere nella

sua armata alcun offiziale nemico o fuoruscita francese (intendevasi quì del Conte Damas che da più tempo aveva il comando nell' armata Napolitana). Fece mostra per la prima ed unica volta Buonaparte di esser sacro nell' adempimento de' suoi impegni affrettandosi a sgombrare dalle sue truppe le contrade Napolitane ; e curiosa cosa era il sentire da' stessi offiziali Francesi, che del segreto erano ormai partecipi, di prender comiato da' loro amici per rivederli fra giorni.

Mentre le truppe di Buonaparte uscivano nel novembre del 1805 i contingenti Anglo-Russi sbarcarono nel Golfo di Napoli e dopo breve riposo presero rotta per lo Stato Pontificio, onde attaccare alle spalle i nemici che partiti dalle Puglie si avviavano per l'alta Italia a raggiugnere i loro compagni ch'erano alle prese cogli Austriaci. Ma i vantaggi da Buonaparte riportati in Italia e la vittoria di Austerlitz togliendo ogni ostacolo alle armate Francesi la guerra di-

venne passiva per gli Alleati; e Buonaparte avendo colpito nel segno pronunziò spergiuro il Re perchè fossesi co' suoi nemici collegato mentre aveva promessa neutralità, incolpandolo di un atto da lui stesso ordito. (Egli certamente nella sua vita innossia ed illibata non aveva giammai fatti de' spergiuri). Disse di avergli accordato più volte il perdono (senza esser confessore) ma che per la quarta fiata non voleva più darglielo, e con un colpo di penna dichiarò cessata ne' Regni di Napoli e Sicilia la Dinastia Regnante senza speranza di più ritornarvi. Egualmente inesorabile si mostrò al Cardinal Ruffo da Ferdinando speditogli per calmarlo e proporgli de' temperamenti a lui vantaggiosi e quasi a sua discrezione. Diede in fine questi Regni a Giuseppe Buonaparte suo fratello che pervenne in Roma accompagnato al suo Ministro Saliceti.

Le truppe Alleate intanto ritornando dallo Stato Romano furono da Ferdinando

scongiurate di rimanersi almeno a guardia delle frontiere la cui alpestre posizione rendevale capaci a presentare a'nemici grandi difficoltà; ma non udendo alcuna remora s'imbarcarono di fretta le Russe facendo ritorno nelle Isole Jonie ond'erano partite, le Inglesi in Sicilia alloggiando nella Piazza di Messina ed in altre posizioni contigue dal Re di buon cuore a loro offerte. Ferdinando con amici già allontanati ed a fronte di nemici già ravvicinati restò raccomandato alla sola Provvidenza Divina, riportando una sola lettera dall' Imperatore Alessandro nella quale il riacquisto del Regno ormai perduto eragli colle più sacre assicurazioni promesso. Egli adunque non trovò altro scampo che di far ritorno in Sicilia nel gennajo del 1806; raggiunto nel seguente febbrajo dalla Regina e dal resto della Famiglia Reale all'avvicinarsi delle truppe di Giuseppe. Del loro destino volli anch' io far parte al quale, come agli altri, toccò

la solita pensione di una pericolosa tempesta la cui durata fu lunga niente meno che di tre giorni. I Reali Principi S. M. cioè e 'l Principe di Salerno D. Leopoldo imbarcati sopra una fregata salvi fortunatamente dalla stessa tempesta sbarcarono in Calabria à raggiugnervi l' armata. Le truppe Francesi entrarono a 14 febbrajo in Napoli.

Non so con qual consiglio l'armata Napolitana sotto gli ordini del generale Damas invece di tenersi a guardia delle frontiere stesse del Regno ne'passi dalla natura così bene fortificati, avendole aperte a discrezione de' nemici si ridusse nelle Calabrie. Quindi è ch' entrata appena l' armata nemica sotto il comando del generale Massena senz' alcun contrasto, salvo quello della Piazza di Gaeta di cui parlerò di quì a poco, una divisione fu tostamente spedita ad attaccare in Calabria i Napolitani la cui forza per altro non era imponente anz' indebolita nell'occupare una lun-

ga linea. Furono infatti avviluppati nel Campo Tenese, dopo il quale attacco correndovi rischio gli stessi Reali Principi furono perciò obbligati a rimbarcarsi per Sicilia con parte de' soldati, seguiti poi dallo stesso Generale Damas che vi pervenne l' ultimo con un migliajo di uomini che potè salvare riuniti, mentre gli altri reggimenti restarono sparpagliati.

Fa epoca nella storia degli assedj quello sostenuto dalla piazza di Gaeta comandata dal Principe di Hassia-Philippstal. Le truppe Napolitane, fra le quali un Reggimento di servi di pena richiamati al servizio militare, secondate dalla nostra flottiglia di mare fecero delle sortite agli assedianti assai dannose; e la resistenza per più mesi loro opposta superò l' opinione di quella Piazza che appena fra quelle di second' ordine poteva contarsi se non di terzo. Ma percosso mortalmente alla testa il Generale da una scheggia di bomba mentre visitava le batterie, questa disgra-

zia fece abortire tutte le speranze di una più lunga resistenza e la Piazza capitolò a 18 luglio 1806. Il Principe di Hassia trasportato in Palermo fortunatamente si guarì.

Le truppe Inglesi al tempo stesso stazionate a Messina sotto gli ordini del Generale Stuart profittando della propizia circostanza della resistenza di Gaeta eseguirono di concerto coll'Ammiraglio Sir Sidney Smidt uno sbarco ne' lidi di Calabria. Attaccarono ne'campi di Maida una divisione Francese e vi guadagnarono una battaglia a 6 luglio di tal anno.

Questa vittoria non recò profitto alcuno agli affari del Regno poichè dopo tale azione le forze Inglesi facendo ritorno nelle antiche posizioni di Messina, alcune truppe da Ferdinando spedite in Calabria rimaste isolate si videro obbligate a partirne egualmente.

Per sì buoni successi però animato il Re decise tentar colle sue forze un'altra spedizione in Calabria comandata dallo stesso

Principe di Hassia. I nemici ch'erano minutamente informati ebbero tempo a richiamare nuovi rinforzi per acquistare superiorità; e la nostra picciola armata che doveva soltanto mirare a trattenersi in Calabria schivando ogni scontro, fu ne' campi di Mileto a 26 maggio 1807 soverchiata da Francesi, e perduta la battaglia il Generale cogli avanzi delle truppe fece ritorno in Palermo.

Le Calabrie, ove molti abitanti parteggiando della causa Regale non aveano risparmiate le vite de'Francesi, vennero messe in istato di guerra. I Calabresi trucidando Francesi e questi quelli; il generale Manhes che vi fu spedito tante e sì straordinarie atrocie vi commise, che snaturato di ogni sentimento di ragione e di pietà vi lasciò delle tracce orribili da mostro piuttosto e da Cannibale.

Mentre il fuoco delle grandi battaglie ardeva nel Nord il General Murat destinato a rimpiazzo di Giuseppe Buonaparte

nel Regno di Napoli volle anch' egli tentare in Sicilia una spedizione, avendo adunato nel litorale Calabro una quantità di truppe e di legni necessarj all' imbarco. Questa spedizione eseguita da Calabria in Sicilia nella notte de' 10 agli 11 settembre 1810 fu felice quanto la nostra testè raccontata da Sicilia in Calabria. Una divisione destinata per la Sicilia al di quà del Faro fu dalla contrarietà de' venti allontanata; un' altra al di là sbarcata ne' lidi di Mili Galati e S. Stefano non lungi da Messina fu prima attaccata con successo da pochi civici e dagli stessi abitanti convicini, poi fatta prigioniera dagl' Inglesi accorsi da Messina senza che un solo soldato fosse scampato.

In due altre circostanze Ferdinando dovè spedire il Principe di Salerno suo figlio in Gibilterra a 24 luglio del 1808 ed in Procida agli 11 giugno 1809. Fu creduto nella prima spedizione che siccome in dura custodia anz' in piena schiavitù teneva Buo-

naparte in Francia la Famiglia Reale di Spagna, necessitasse la presenza di un Principe di famiglia più prossimo per animare le operazioni degli Anglo-Ispani contro le armate di Buonaparte che avevano invasa la Spagna. Ma l'A. S. R. fu poco dopo richiamata in Sicilia; ed un nuovo Ministro Inglese venne a rimpiazzare l'antico presso la stessa Corte di FERDINANDO.

I generali Inglesi, nella seconda spedizione credendo propizio un contrattempo in cui Buonaparte era distratto dalle guerre Spagnuole Germane e Russe, per fare delle operazioni o dirette o diversive nel Regno di Napoli imbarcarono lo stesso Principe seguito da' reggimenti Anglo-Napolitani che giunti in Procida trovando già cambiate le circostanze fecero ritorno alle solite stazioni di Sicilia.

Ma è forza ormai ch' io di passaggio risvegli un'amara rimembranza della posizione di FERDINANDO in una terribile catastrofe di cui fu circondato. A tanti dis-

gusti, a quelli che gli davano le poche e deboli speranze di rivedere il suo Regno di Napoli, le quali da sempre nuove circostanze erano successivamente allontanate, si aggiugnevano le maggiori quando venne informato che dopo la battaglia di Eylaw ne'campi di Fidlandia Buonaparte nel privato congresso coll'Imperatore Alessandro aveva secolui partito il dominio del mondo; Alessandro perciò riconoscendo Giuseppe in Re di Napoli. Esisterà ancora nella Cancelleria di una Corte una risposta scritta alla Regina Maria Carolina coll'indrizzo a lei semplicemente come Regina di Sicilia, per la qual'espressione il Ministro del Re presso quella Corte ricusò riceversela.

Proponevasi in altre trattative di Buonaparte con altro Governo l'infelice e miserabile cambio de' Regni di Napoli e Sicilia ora per la Dalmazia, ed altra volta per le Baleari. Evidente esempio de' pericoli che corrono i deboli quando mettons' in lega co' forti, o quando i forti

stessi vengono a contesa. Ma ciò non è tutto: varie e moltiplici cagioni parte vere, parte ingrandite, parte supposte fecero nascere nel 1810 del mal umore co' Generali Inglesi dimoranti in Sicilia. Molte spie nemiche penetrate in Messina ed in altre parti di Sicilia obbligarono il Re a spedirvi da inquisitore il Marchese Artale. Il contegno da costui spiegato richiamò le osservazioni de' Comandanti Inglesi sia per pietà de' rei sia per altr' oggetto; ess' insomma insinuarono all'Artale di partirne, accrescendo con questi passi i disgusti della Corte Siciliana. Taluni altri intrighi poi furono da Sicilia trasportati e maneggiati in Londra; e già qualche foglio Inglese cominciava a calcolare che i sussidj al Re da quel Governo accordati superavano le spese pel mantenimento della stessa Irlanda. Forse ancora, come talune volte ò sospettato, per eseguirsi tali economie senza perdere il frutto di tante spese pensavasi di riunire sotto una eguale forma

di regime costituzionale Inglese tutte le grandi Isole, le quali attaccate da così stretti vincoli ed uniformi avessero potuto a proprie spese metters' in istato di reciprocamente difendersi ed offendere. Che si fosse in somma potuta contrapporre una lega insulare al blocco continentale da Buonaparte contro gl'Inglesi proclamato. Questo sistema appunto vedesi risultato dalla unione delle Isole Jonie.

A colmo delle sciagure vollero ancora in tali intrighi prendervi parte gli agenti riuniti di Buonaparte e di Murat, il quale da un prete e da altra persona abilissima a falsare i caratteri fatte foggiar delle lettere, in cui erano contraffatti i caratteri di Maria Carolina, ebbero modo a farle sorprendere da' Generali Inglesi. Era questo intrigo tanto puerile quanto era noto a tutti in quanti modi e per quante cause, e che si son dette e che non possono dirsi, decisiva ed irreconciliabile avversione intercedeva fra la Regina e Buonaparte.

Intanto il parlamento tenuto in Palermo nel 1810 non avendo accordati al Re que' sussidj che dimandava come necessarj alla difesa dello Stato, si venne al partito di ordinare l'esazione dell'un per cento sopra qualunque pagamento, ed una lotteria di molti fondi dello Stato e de' luoghi Pii. (il Confessore del Re che disapprovava quest'ultima parte fu allontanato) Queste operazioni furono da taluni Baroni in un loro ricorso dette anticostituzionali, e garantiti da altri fecero pervenirne i reclami stessi al Ministero Inglese. Avvertitone Ferdinando in confidenza credè bandire quattro fra di loro che il ricorso e 'l reclamo avevano sottoscritto fra' quali il Principe di Belmonte Ventimiglia.

Or io dirò ad un fiato ciò che meriterebbe una più lunga storia di fatti de' quali io fui e spettatore insieme e qualche fiata attore. Venne in Sicilia spedito Lord Bentinck col doppio carattere di Plenipotenziario e di Generale: egli non era

di sua natura alieno dalle forti intraprese, quantunque in una conversazione da me secolui tenuta alla Ficuzza si fosse mostrato dispiaciuto di aver dovuto fare ciò di che vengo a far parola. Circondato egli da persone di non buona intenzione s' indusse a richiedere al RE il cambiamento del Ministero: cedette il RE e fu eseguito il cambiamento. Ma se alcuno mi richiedesse se Lord Bentinck aveva i poteri delle sole minacce o anche quello di attivar la forza, io risponderò mai sempre, che egli faceva ciò che poteva fare e che la debolezza inerme del Re, e l' abbandono in cui la REGINA era caduta gli permettevano di fare, come verrà in prosieguo osservato. Senza dubbio però qualche volta eccedette i poteri dall'antico e costante Alleato di FERDINANDO il Re d' Inghilterra a lui conferiti.

Desiderò il Bentinck di darsi nuova Costituzione alla Sicilia ossia la Inglese; la Inglese appunto propose il Parlamento; il

Re cedette e sanzionò l'adozione della Costituzione della Gran Bretagna. Alla stessa dimanda forse fatta a Cagliari venne presentata più giudiziosa risposta.

Lo scioglimento dell' armata Napolitana fu dimandato; e l'armata fu sciolta e fusa in reggimenti di comando Inglese: molti antichi officiali Napolitani dimandarono i passaporti.

Fù duro e fermo FERDINANDO alla sola richiesta di abdicare il Regno; essendo soltanto devenuto ad accordarne il Vicariato al suo Augusto Figlio oggi RE suo Successore. Si susurrava sino, che si tendeva da'malcontenti a frastornare il Vicariato assoluto dal RE stabilito assoggettandolo ad una Reggenza di tre suggetti, ma questo passo venne fortunatamente evaso. FERDINANDO si ritirò nella sua dimora al bosco della Ficuzza: alla REGINA fu poco dopo annunziato di lasciar la Sicilia: essa venne a riunirsi al RE col Principe di Salerno lor figlio nella stessa dimora della Ficuzza.

Fu intimato al Cavalier de Medici poco prima Ministro di Finanze di partir di Sicilia; egli si portò in Londra e forse per la causa del Re non senza profitto. Fece sentirsi al Duca d'Ascoli Confidente del Re lo stesso avviso; egli andiede in Sardegna. Divenuto allora Ferdinando passibile dagli amici e da' nemici, ridotto isolato in un bosco altro conforto non aveva che nella sana Religione e nella fortezza del suo spirito. Era io il depositario delle amarezze degli Augusti miei Sovrani, quanto lo era il Commendator Frilli Segretario di S. M.; e mi sovvengo con dolore di essere restato il loro confortatore per quanto la durezza delle circostanze il permetteva.

Mi risovvengo egualmente con sentimento di riconoscenza, che quando la Regina al cominciare delle ultime campagne de' Russi contro Buonaparte propose al Re di spedirmi colà col carattere di Ministro Plenipotenziario per seguire l'Imperatore Ales-

sandro nell'armata (non permettendolo al Duca di Serracapriola gli acciacchi di sua salute) le fu risposto, *che io solo era restato in sua compagnia* (veramente affettuose espressioni) *e che lo staccarmi da lui era lo stesso che assolarlo ne' boschi della Ficuzza.* Questa missione fu ad altro soggetto affidata che per particolari circostanze non potè benanche eseguire. Faceva non pertanto il Bentinck sorvegliarmi, anz' in una lettera diretta allo stesso Commendator Frilli non credè risparmiarmi; ma serbando io una condotta sempre circospetta e non rappresentando verun carattere pubblico gli mancava un titolo ad obbligarmi di separarmi dal Re : tenevami d'altronde sempre pronto in ogni caso a profittare dell' invito della Regina per seguirla.

Conducevasi qualche volta il Bentinck nella residenza della Ficuzza non mai certamente per consolare il Re : ma in una delle volte finalmente in cui egli caval-

cando da Palermo alla Ficuzza per la distanza niente meno che di ventisette miglia venne a parlare al Re, ricusò questi assolutamente riceverlo, e convenne al Bentinck ritornare sopra i suoi passi crepando il cavallo che aveva montato senza cambiarlo.

Furono senza interruzione replicate alla Regina le premure di uscir dalla Sicilia; ma siccome il litorale Austriaco occupato ancora dalle armi Francesi rendeva impossibile il di lei accesso in Germania per la via di Trieste, nella discussione delle difficoltà che si proponevano le fu detto di separarsi dal Re: essa dovè andar vagando lungi dal Re ora in S. Margherita feudo del Principe di Cutò il quale diedele in tal occasione contrassegni straordinarj di decisa fedeltà ed attaccamento, indi in Castelvetrano.

Vedendosi Ferdinando ridotto a tale posizione a' 4 marzo del 1813 fece ritorno dalla Ficuzza in Palermo per riprenderv'il

governo. Que'Ministri il principale fra'quali trovavasi il Principe di Belmonte colla cartiera degli affari esteri, chiamati dal Re diedero delle risposte equivoche senza mostrargli buona voglia di ubbidirlo. Lord Bentinck che comandava alle forze Inglesi e Napolitane vi si rifiutò: il Duca d'Orleans chiamato dal Re suo Suocero spiegò ancora il suo avviso.

Era tanta al contrario la gioja del popolo pel ritorno di Ferdinando che in una visita alla Chiesa de' Francescani dal Re ordinata, essendos'inteso che le truppe Inglesi occupando la strada potevano mettersi a contatto col popolo, il Re per rimuovere ogni leggiera occasione e per amor della pace se ne astenne; indi allontanandosi dal popolo si portò a passar la notte degli 11 nella sua vicina Villa de'Colli. Fu allora, che venne circondata quella Villa da qualche reggimento Inglese prendendo i posti opportuni colla direzione di qualche suddito dello stesso Re.

Collo spavento di tal passo e col mezzo del Confessore del Re Monsignor Caccamo già prevenuto tenevas' in pugno di conseguire l' intento della sua abdicazione.

Il Duca di Sangro chiamato dal Re nella seguente mattina de' 12 vi accorse con estrema celerità scavalcando non veduto un muro di quella Villa; ed attaccò con eroica fermezza il Confessore che gli predicava l' abdicazione. Incaricato poscia di far noti i sentimenti Sovrani al Ministro Inglese gli protestò assolutamente che il Re suo Padrone non avrebbe mai abdicato il Regno suo.

I Cacciatori Reali di guardia alla Villa volevano sortire dal quartiere, il Re lo vietò e li trattenne. Il popolo Palermitano cominciava a tumultuare; anz' il Principe di Hassia che quantunque privo di comando godeva ancora di fiducia e di rispetto presso i soldati Napolitani già passati sotto il comando Inglese, offrì segretamente al Re il suo servigio: tutto vietò

Ferdinando per le stesse ragioni di non dare de'pretesti al Governo Inglese sul suo conto, e *per non essere autore della effusione di altro sangue.*

In questo stato di cose il Bentinck si presentò alla Villa de' Colli. Lo ricevette Ferdinando con una straordinaria serietà: fecegli de'rimproveri nel dettaglio de'quali non è necessità di entrare; gli rinfacciò di non esser figlio di quel padre che molta cura aveva sposata negli anni dietro per sostenere i suoi interessi nel Parlamento Inglese, e tanta amicizia da lui aveva riscossa: conchiuse infine ch'era già preparato a ricever da lui l'ultimo atto di essere strappato dal suo Regno piuttostochè abdicarlo.

Questo discorso pronunziato dalla bocca del Re con fermezza con veemenza e con un volto da Re, che ben lo aveva, accompagnato da tante altre circostanze scompose il Bentinck il quale mendicando e scuse e pretesti fu contento che fosse

ritornato al suo Augusto Figlio allora Principe Ereditario il Vicariato; e prima del mezzogiorno di quella mattina si affrettò a ritirarne le truppe. Fu quello certamente il critico momento di una seria inquietitudine: Ferdinando fè ritorno alle solitudini della Ficuzza.

Furono dopo ciò accresciute alla Regina le insistenze di lasciar la Sicilia, e sull'esempio di ciò ch'erasi praticato alla Villa dei Colli con Ferdinando si spedirono de'reggimenti Inglesi a circondare le campagne di S. Margherita e poi quelle di Castelvetrano ove la Regina erasi ridotta. Credevasi che le truppe Inglesi fossero in campagna aperta meno esposte che in Palermo quando circondarono la casa del Re, ma sarebbe la bisogna diversamente passata se i più arditi delle vicine popolazioni non fossero stati con mia cura dissuasi dall'offenderle, per la ragione che cosa grata nè al Re nè alla Regina avrebbero praticata. Fu soltanto commesso qualche par-

ziale delitto sopra qualche Inglese che da imprudente inoltravasi solo in quelle campagne.

Non voleva la REGINA nè poteva recarsi altrove che in Germania, ma i porti dell'Adriatico erano chiusi dalle armi di Buonaparte: s' insisteva all' opposto per la di lei partenza; fu dunque obbligata portarsi nella rada di Mazzara a'6 giugno 1813, ove imbarcata sopra una Fregata Napolitana unita ad altra Inglese, non potendo altrove approdare le convenne andare a prender fiato in Corfù.

D'altra parte tenendosi sempre in guardia FERDINANDO di condursi altrove m'impose nel più alto segreto di tenermi all'ordine avendo destinato me solo all' onore della sua compagnia in caso di emigrazione, nella quale aveva fissato un ristretto numero di servitori a seguirlo.

Cotali sciagure cominciarono ad interessare la Nazione e molti ancora degli stessi Inglesi dimoranti in Sicilia, e già in mol-

te occasioni il basso popolo Siciliano andava spiegando il suo dispetto. Lord Bentinck forse accusato dal suo Governo di eccesso di poteri fu destinato al comando dell'Armata di Catalogna ove si condusse menando qualche reggimento Napolitano.

I rovesci intanto sofferti da Buonaparte, la sua fuga da Mosca, lo sfacelo delle sue armate, l'abbandono degli Alleati che si congiunsero alla Russia, i prosperi di costoro successi, l'annientamento in somma di Buonaparte, il ritorno in Francia di Luigi XVIII facendo cambiar faccia alla sorte delle Potenze Europee, fecero ancora a nostri cambiarla. Il Congresso degli Alleati erasi annunziato a Vienna, e conveniva schivare le amare doglianze che vi avrebbe la Regina portate: ritornò nelle mani di Ferdinando il governo di Sicilia in gennajo del 1814. Non è possibile imaginare i trasporti di gioja a cui furono abbandonati i Siciliani al ritorno del loro Re dalla sua solitudine.

La Regina infelice da Corfù si condusse in Costantinopoli, giacchè il litorale Triestino non era stato ancora liberato da nemici, come lo fu poco dopo, e da colà dietro tanti pericoli attraversando il Mar Nero pose piede in Odessa, indi con lungo e penoso cammino corse a Vienna per trovarsi all'apertura del Congresso. Pochi momenti sopravvisse alle consolanti notizie pervenutele, che il governo del Regno erasi rimesso nelle mani del Re, e quasi non avvezza a godere si morì di convulsione a' 7 settembre 1814 pochi momenti dopo aver scritta una lettera al Re.

Il Governo Inglese in tal frattempo per sue private vedute credè mettersi in corrispondenza col Militare di Napoli. In una nuova spedizione dagli Alleati convenuta per scacciare il Generale Boharnais che comandava alle armi Francesi in Italia, il Generale Murat che per tema di perdere il Regno di Napoli mostravasi amico a' Tedeschi e da Buonaparte già separato,

non fu pigro a spedir le sue truppe. Dovè spedirvi ancora le sue FERDINANDO a disposizione dello stesso Bentinck reduce dalle Spagne; e queste e quelle si riunirono con reciproco mal umore in Toscana. La loro dimora non fu lunga, poichè eccetto un solo scontro delle truppe Murattine con quelle di Boharnais il medesimo dalle forze Austriache fu sopraffatto.

Certamente il Murat molte linee avea tese per sostenersi nel Regno di Napoli alla caduta di Buonaparte, e con sopraffina accortezza aveva intrigato ne'gabinetti Alleati con promesse di vantaggiosi trattati. Avevano i suoi agenti sparsa voce che FERDINANDO per l'esecuzioni del 1799 era caduto in odio a Napolitani e questi a Murat attaccati, ed eransi tali cose con tal arte smaltite che la Corte Russa forse di concerto colla Gran Bretagna spedì in Napoli per assicurarsene i generali Belacheff e Barone Thuyll di Seraskirchen con caratteri di Plenipotenziarj sotto pretesto di apri-

re una trattativa. Poterono sotto tal aspetto venir in chiaro della falsità delle assertive, e conoscere appieno che i Napolitani malgrado l'assenza del loro Re per lo lungo spazio di dieci anni, ed i sagrifizj di 22 mila vite de' loro concittadini mandati a morte per la causa Reale, e le straordinarie largizioni dal Murat prodigate, anzichè alienarsi erans' in vece con sempre più tenaci nodi a Ferdinando attaccati.

Altra brillante pruova di loro divozione diedero al loro Re i Napolitani all'arrivo in Napoli di una flottiglia Anglo-Napolitana sotto gli ordini del Commodoro Hall. Gli offiziali e la ciurma delle navi Napolitane che non avevano per dieci anni rivedute le loro famiglie ottennero a vicenda de'congedi. I trasporti di loro gioja furono, come ognuno può imaginarsi, eccessivi, tenere le carezze de'loro figli, delle consorti, e quindi straordinarie le seduzioni che ne ricevevano per rimanersi fra

loro: ma non furono capaci a cancellare dal loro cuore i doveri e l'attaccamento al Re; ciascuno nelle giornate prefisse si rese al suo posto senza contarsi un solo disertore fra tanti.

Eguali trasporti furono dal Popolo Napolitano nella stessa occasione esternati. Come gl' individui delle navi Napolitane scendevano a terra il popolo ebbro senza ritegno di gioja e di tenerezza li circondava e li accompagnava a folla per le strade. Si videro obbligati i ministri Murattini di far offizio al Comandante perchè avesse vietato alla ciurma Napolitana di più scendere a terra. Sino gli aranci portati da Sicilia vendendosi nelle piazze di Napoli risvegliavano fra' Napolitani de' ricordi che non potevano nascondere, giungendo alla imprudenza di susurrare che quelle frutta eranli mandate dal loro Re; e la polizia di allora fu obbligata di vietare a' venditori di bandirli per aranci *di Palermo*. Di questo contegno de' Napoli-

tani il governo Inglese ne fu esattamente prevenuto e dallo stesso Commodoro.

Questi ultimi fatti vincendo ogni opposto intrigo nel congresso di Vienna tolsero ogni dubbio alla restituzione del Regno di Napoli a FERDINANDO, e si pensava solo di dare un compenso a Murat ritornandosegli forse i Ducati di Berg e Cleves da Buonaparte un tempo ottenuti. Deve soltanto a tal proposito marcarsi che mentre quasi tutte le Potenze che dalle invasioni di Buonaparte avevano sofferto, ottennero un compenso e forse ricco, il solo RE di Napoli che tante rovine tante amarezze tanti pericoli ed una così terribile agonia aveva più di tutti sofferta; e che a differenti epoche de' Presidj di Toscana, dell'alto dominio di Malta, e di quello sopra Ragusi era stato spogliato, alcuna considerazione non ottenne affatto. I Regni di Napoli e Sicilia gli furono nuovamente confermati colla dichiarazione della loro forma in uniforme go-

verno Monarchico, e per togliere le differenze di Ferdinando IV Re di Napoli e III. di Sicilia fu adottato di prendersi quello di I.; varietà che non potrà risparmiare delle confusioni e delle quistioni nell'epoche future.

Buonaparte dall' isola d' Elba ov' era stato deportato essendo di nuovo ritornato nel suolo Francese, Murat cambiato mantello si volse ad attaccare i Tedeschi, onde di concerto al Generale Boharnais avesse lor dato un diversivo. Concepito al tempo stesso il piano gigantesco di sottoporre l' Italia coll' apparente solita promessa di libertà corse in Lombardia ad attaccare gl' Imperiali stessi prima che da forze imponenti fossero stati soccorsi, mentre Buonaparte correva ad attaccare le truppe Inglesi a Waterloo prima che alle Prussiane si fossero congiunte.

Infelice fu l'esito per l'uno e per l'altro; Murat fu rotto e colla bajonetta ai reni inseguito dagli Austriaci che in quella

occasione deposta ogni lentezza misero le ali a' piedi. Informati i reggimenti Napolitani chiusi in Ancona che l' armata Austriaca veniva al riacquisto del Regno pel loro Re, e circondava il suo Augusto Figlio D. Leopoldo ricusò battersi cogl' Imperiali. I Generali di Murat presentarono la loro sommissione al loro Re Ferdinando nella capitolazione di Casalanza in vicinanza di Capua sottoscritta col Generale Bianchi Tedesco a' 20 maggio del 1815: ed a tal nuova il Murat appena giunto in Napoli ne ripartì due giorni dopo, mentre vi entrò a' 22 maggio il Principe stesso seguito dalle suddette armi. Vi pervenne poco dopo Ferdinando da Messina, e dopo breve dimora fatta in Ischia sbarcò nella rada di Portici a 7 giugno fra gli evviva e l'esultazioni de' suoi buoni sudditi.

Ad un privato come il Generale Murat che i piaceri da Re aveva per più tempo gustati e di così florido Regno non reggeva il cuore di scordarsene. Fuggendo

egli da Napoli giunse a Tolone, e di colà in Corsica donde pensò rischiare uno sbarco in Calabria per ritentare la fortuna. Con un pugno di pochi Corsi venturieri, sopra un Regno guarnito da truppe Austriache, a consiglio di emissarj di cui non seppe scioccamente guardarsi, sulla fiducia di persone i cui interessi erano già cambiati, in un paese come la Calabria, ove il suo Generale Manhes aveva con tanti massacri baccato, non previde che invece di conquista andava a cercare la sepoltura. Così avvenne infatti: la Polizia Napolitana al barlume di queste macchinazioni non interruppe giammai le sue fila nè lo perdè di mira; ed alla squadriglia spedita per coglierlo con più sicuro colpo in mare non essendo riuscito raggiugnerlo, egli scese a'lidi del Pizzo nel giorno 8 ottobre dello stesso anno 1815: ma mentre s'indrizzava altrove sorpreso da que'stessi abitanti alla testa de'quali trovavasi per accidente il Capitano D. Gregorio Trentacapilli anche Ca-

labrese, fu arrestato e fra sei giorni fucilato dietro un Consiglio di guerra che lo giudicò colle stesse leggi capitali da lui pubblicate contro coloro che nel litorale Napolitano di soppiatto si fossero introdotti. La morte di Murat a' 13 di tal mese dissipò ogni altro intrigo ed a Ferdinando assicurò la tranquillità del suo Trono.

La tranquillità poi dell' Europa intera venne dalla Santa Alleanza assicurata: Alleanza proposta con salutari vedute dal Gabinetto Russo ed accettata dalle Potenze Europee col trattato de' 26 settembre 1815, le quali vi fecero causa comune contro ogni tentativo demagogico o che in altro modo guardasse al turbamento della pace de'Troni e degli Stati.

Ferdinando per segnare quest'epoca di secondo ritorno al suo Regno e quella della riunione de'due Regni sotto una sola forma istitui l'altr' Ordine Militare di S. Giorgio della riunione al primo gennajo del 1819.

Nuovo disturbo avvenne nella Casa del Re nella notte de' 14 febbrajo del 1816 quando il Teatro di S. Carlo fu dato alle fiamme. Il Palazzo Reale trovandosi al Teatro attaccato fu in rischio per qualche ora di correre la stessa sorte, e convenne a Ferdinando uscirne al momento appiedi ricoverandosi nel suo picciolo Casino al mare del Fiatamone: il danno mercè gli ottimi provedimenti si circoscrisse fortunatamente al solo Teatro in poche ore incenerito. Questo Teatro per cura del Re venne in pochi mesi rimesso.

Peste di Noja.

Alla fame a' tremuoti all'eruzioni del Vesuvio agl' incendj alle lunghe e sanguinose guerre alle sciagure d'ogni specie, mancava la peste sola al Regno di Napoli, e questa venne a prendervi anche parte nel dicembre del 1815. Seppe Ferdinando sollecitamente presentarle tali mezzi di preser-

vazione che riuscì quasi prodigiosamente a farne salvo il suo Regno. Io non posso dispensarmi dal darne qualche notizia contando questo per uno de'maggiori pericoli in cui siano incorsi i Napolitani, e per una delle più memorande opere delle mani del Re per salvarlo.

Nelle acque di Noja alle sponde dell' Adriatico fu gettato dall' onde un legno abbandonato e privo di equipaggio. Portò la naturale curiosità de' vicini villani ad entrarvi, e dalla curiosità passando all'avidità si provvidero di talune pannine ed altri oggetti che vi si trovavano: sul loro esempio vi concorsero degli altri allo stesso oggetto. Era il legno appestato e l'equipaggio di quà e di là rifiutato era intieramente perito dal contagio. Le prime morti avvenute in Noja tra coloro ch'ebbero tal contatto cominciarono a mettere in guardia gli altri; erano già trascorsi molti giorni quando ne furono informate le Autorità dalle quali dopo qualche altro

giorno il Re, mentre il commercio degli abitanti co'paesi contigui aveva già dilatato il terribile morbo. Malgrado i dubbj insorti, come in somiglianti casi avviene, se la morte avvenisse per peste o per altro malore, Ferdinando senza sentir dubbj diede al momento straordinarie disposizioni. Fece marciare alcuni reggimenti; vi spedì medici e medicine opportune. Noja con stretti cordoni fu circondata; con altri controcordoni le vicine popolazioni: intercetto il contatto di quella Provincia colle altre, di paese a paese; ed in Noja di famiglia a famiglia. Il legno fu immantinente dato alle fiamme come del pari gli oggetti presine, e le suppellettili delle case ove alcuno era morto. Due medici vi s'introdussero che comunicavano col mezzo di preservativi necessarj co'medici dell'armata che erano nel cordone. Con tali possenti mezzi non perirono che circa 700 individui; e dopo dieci mesi degradando lentamente il rigore del cordone Noja riaprì

liberamente le sue porte; e 'l Regno da sì terribile flagello fu miracolosamente salvo.

Ultime convulsioni del Regno.

Parevano dopo tal epoca rinati i bei giorni di Saturno. Stanca la Nazione da lunghi palpiti e da moltiplici disastri cominciava tranquilla a riposare all'ombra del buon Re ritornato da Padre immezzo a lei. Il suo governo spiegò un sistema di pacatezza tutto opposto a rigori della Giunta di Stato del 1799: in vece della quale niente bramando il Re che dissipare gli odj funesti de' partiti adottò non solo il sistema di generale perdono, ma si diede e non so se più del dovere a premiare coloro che il partito di Murat avevano seguito.

Era solo a desiderarsi a compimento della grand'opra la riforma di qualche abuso, una cura più vigile alla morale ormai depravata se non intieramente per-

duta, e che la scelta di pochi ma buoni magistrati da' quali pende un ramo importante della pubblica felicità, fosse caduta sopra soggetti di sperimentata probità cognizioni e gravità.

Procuravasi d'altra parte guarir le piaghe delle Finanze spossate ed impoverite da' disastri di una lunga guerra, onde i sudditi avessero potuto respirare sotto un peso più dolce d'imposte minorate e sopratutto delle dirette. Per tutt'altro il Governo non si mischiava nè punto nè poco dell'interno delle famiglie nè turbava la loro tranquillità. Lo spionaggio era cessato; i legami di fiducia si rannodavano fra il Re ed i suoi sudditi; le arti di pace il commercio cominciavano a rifiorire, era da per tutto l'abbondanza; pareva in una parola che il Regno di Napoli non avesse sofferte delle calamità o più bello ne fosse sorto come dal fuoco l'amianto; parecchie estere famiglie eransi allettate a stabilirsi in Napoli.

Ma così bel sereno ebbe corta durata, e l'orizzonte fu di nuovo annerito da una scintilla gettata dalla segreta unione di alcuni così detti Carbonari. Era essa o surta o portata in qualche angolo del Regno sotto il governo di Murat, ma la sorveglianza della Polizia di que' tempi, e'l rigore de' castighi avevala di pochi progressi resa capace. Alcuno forse di loro fuggendo da'rigori erasi scampato in Palermo, ed offrendo l'opera sua e de'suoi compagni per espellere il General Murat aveva ottenuto contro qualche mio avviso per accidente dato di prestarsegli fede.

La Polizia al ritorno di FERDINANDO non li tormentava, come prima, e per lo disprezzo in cui teneansi le sette, e perchè ogni segreta unione sembrava non poter attaccare l'autorità Reale, alla quale credevasi aver resi de'servigj e perchè mancava di un'armata da contrapporre alla Reale. Così era appunto, ma non si curò giammai conoscere se nell'armata dalla quale atten-

devasi la forza e la resistenza, era penetrata o no in alcuni la mania Carbonara; nè si vide mai, e si poteva ben vederlo, se vi si tenevano o no de' Clubb Carbonari: questa fu certamente inavvertenza.

D'altronde l'amalgama delle antiche truppe del Re colle impiegate dal General Murat anzichè capace di buona riuscita fomentava del mal umore fra le une e le altre; i soldati reduci di Sicilia si dicevano più malcontenti de' quì rimasti ch' erano a' primi preferiti. Tutti insieme poi erano dispiaciuti di essere comandati da un Estero, come il Generale Nugent, passato dal servizio Austriaco al Napolitano e con assai estesi poteri. Si dolevano in fine che questi anzichè cattivarsi la truppa, con durezza di comando la vessava e con economie straordinarie e mal intese, che piacciono a chi le usa ed addolorano chi le soffre; e col godimento di ricchi appuntamenti l'odio comune e dell' Esercito avevasi vieppiù attirato.

Or FERDINANDO ordinato in luglio del 1819 un campo di manovre a Sessa, compiaciuto della buona tenuta di quelle truppe vi si recava spesso ad esternarle la sua soddisfazione, e mentre si credeva sicuro e tranquillo immezzo a loro, taluni nelle segrete unioni della notte ad esempio delle truppe Spagnuole nell'Isola di Leon si concertavano del modo di chiedere la Costituzione. Ma furono arrestati dagli altri e dall'orrore di divenir colpevoli innanzi al loro RE al momento istesso in cui abbondando di fiducia correva a mettersi immezzo a loro prodigandoli di grazie e di carezze.

Il fuoco intanto andavasi semprepiù dilatando ed assai nelle Provincie de' due Principati: il basso popolo escluso sempre come profano dalle segrete unioni era richiamato da'Carbonari. Poco rispetto da taluni si prestava alle Autorità Regie il quale degenerava in manifesta impertinenza. In Nola due Preti sciagurati seguiti da

pochi riscaldati giovinastri e da qualche altro malcontento, divenuti gli apostoli delle vicine novità sparlavano alla svelata: le cose insomma andiedero tanto innanzi che nella notte de' 2 luglio 1820 disertatisi centotrenta soldati co' loro sottouffiziali, e due offiziali del Reggimento Cavalleria Real Borbone distaccato colà in Nola si portarono nelle alture di Monteforte donde richiamarono altri faziosi. La forza contro di loro spedita per opra di taluni offiziali si andava a loro riunendo: il Generale in cui aveva il Re riposta tanta fiducia nascondendo i mezzi di attaccare quel pugno di gente anzi esagerando la potenza delle loro forze dipinse come rivoluzione dell'Esercito quella che non era se non intrigo di pochi. Taluni in seguito andavano a riunirsi in Monteforte ove il Comandante militare di quella Provincia invece di presentarli una resistenza ne assunse il comando. L'ultima parte fu fatta da alcuni giovani i quali

presentatisi all'Appartamento Reale chiedevano la Costituzione di Spagna.

Abbandonato FERDINANDO con estrema sorpresa da una parte delle sue truppe, così fattamente circondato, privo di ajuti videsi ridotto al duro passo di accordarli la chiesta Costituzione Spagnuola; ma non fidandosi reggere a così nuovi urti, e da lui nè meritati nè aspettati destinò un' altra volta suo Vicario Generale S. M. allora Principe Ereditario, ch'era giunto contemporaneamente da Sicilia.

A compimento dell'opra videsi nella giornata de' 9 Luglio l'entrata in Napoli dell'armata così detta Costituzionale formata dallo squadrone di cavalleria di Nola, che il primo aveva disertato, da pochi altri Reggimenti a lui riuniti, e da una massa di armati raccolti da' due Principati alla testa de' quali vedeansi a cavallo i due Sacerdoti Minichini e Cappuccio. A costoro vennero infine a riunirsi gli studenti delle Provincie.

Il Ministero fu cambiato dietro le rinunzie degli antichi Ministri: dopo una Giunta provvisoria fu istallato il Parlamento composto di novantotto deputati. Al secondo Ministero succedè il terzo per egual rinunzia de' secondi, o vero per persecuzione alzata contro due di loro il Duca di Campochiaro ed il Conte Zurlo accusati di aver pubblicata a nome del Re una circolare che dicevano anticostituzionale.

Non fu pigro a queste nuove l'Imperator Francesco a raccogliere in Italia un'armata imponente di cui una divisione fu destinata per Napoli. Le Potenze riunite dalla Santa Alleanza si richiamarono in un Congresso a Laybach ove fu invitato il Re, al cui viaggio i parlamentarii per non dar mostra di violentarlo non si opposero. Fu colà decretata la marcia di un Corpo Austriaco per Napoli, disposta quella di un'altro Russo a seguirlo in caso di bisogno maggiore.

Penetrati i Carbonari in qualche parte

d' Italia si avvisarono di fare un diversivo all' armata Tedesca con una eguale mossa di qualche Reggimento Piemontese. Ma le cure de' Generali Imperiali restati a comandare nell'alta Italia furono assai sollecite, e dietro un' attacco felicemente manovrato sopra qualche Reggimento Piemontese che vi aveva presa parte, riuscirono a spegnere nel suo nascere il fuoco.

Entrati gli Austriaci nel Regno di Napoli dopo una picciola e quasi momentanea resistenza sotto Antrodoco negli Apruzzi giunsero senz'altro intoppo in Napoli, giacchè l'Armata Costituzionale composta di gente tirata a forza dalle lor case, ed entusiasta pel solo annunzio delle gazzette Napolitane di quell' epoca diedesi prima di vederli alle gambe.

All'arrivo degli Austriaci fu ritornata la piena autorità a FERDINANDO, il quale reduce da Laybach accrebbe la pubblica letizia; come due anni dopo nell' Ottobre del 1822 ritornò all'altro Congresso di Ve-

rona ove altre disposizioni vennero date a prevenire i movimenti delle Sette ed a serbare la pace di Europa. Al termine di quel Congresso FERDINANDO si condusse in Vienna, donde dopo più mesi di dimora fece ritorno in Napoli a' 6 Agosto 1823.

Ho chiuso colla possibile brevità e quasi ad un fiato il lungo periodo di trentacinque anni dal 1789 al 1824 colmo di tanti e varj avvenimenti; agitato da tante politiche tempeste; ferace di tante novità; e saucio di sangue e di stragi; nelle quali FERDINANDO vi prese una parte principale, vi soffrì in moltiplici e diversi modi e sciagure e perdite ed oltraggi; ed ebbe di che trionfare colla sua Religione colla costanza colla lealtà e con istraordinaria fortezza.

È tempo ormai riporre la spada nel fodero e ritornare a beneficj da FERDINANDO prodigati per ogni ramo a questi Regni.

Una così vasta Capitale come Napoli, ricca di letterati; un Regno così popolato e ferace di buoni ingegni per la sua dolce temperatura mancava di un'Accademia di scienze; le antiche unioni di letterati surte sin da' tempi di Alfonso eransi perdute; ed un'Accademia fondata dal Re Carlo per la di lui partenza da questi Regni e per la minorità di FERDINANDO era abortita nel suo nascere. FERDINANDO ne fu il ristauratore o il fondatore nell' anno 1778: cominciò essa de' dotti lavori, ma nella sua adolescenza la catastrofe di tanti disastri ne ritardò i progressi; la ricondurrà la pace sotto gli auspicj dell'Augusto Successore al suo lustro.

Molti Collegj furono stabiliti nella Capitale e nel Regno per la istruzione de'giovani: i PP. Somaschi furono chiamati a dirigere un Collegio di nobili giovani alla Nunziatella. Riputate fra queste Istituzioni

è l'Accademia Militare al cui insegnamento furono prescelti i più dotti soggetti. Il Commendator Poli fra costoro spedito in Inghilterra vi fece acquisto delle macchine necessarie agli sperimenti fisici a spese del Re.

La fondazione della Specola di Palermo fu del pari opera di Ferdinando che fece alzarla sopra un torrione dello stesso Palazzo Reale. Vi fu invitato a dirigerla il celebre Astronomo P. Piazzi: egli stesso viaggiò in Inghilterra a spese del Re per farvi scelta degl'istromenti dalle fabbriche di Ramsden e di Dolond. La Specola di Napoli fu migliorata; stabilito un'orto botanico in Palermo; migliorato il più vasto di Napoli.

Un'annuale spedizione di scelti giovani fu per molti anni a spese del Re eseguita in Monpellieri ed a Parigi per perfezionarsi ne' studj di Medicina e di Chirurgia: e l'una e l'altra oggi àn preso un posto il più eminente.

*

Molti giovani furono dal Re a sue spese trattenuti in Germania per perfezionarsi ne' studj e nelle cognizioni Mineralogiche e nella coltura de' boschi.

Non vi era giovane finalmente voglioso di apprendere che dimandasse degli ajuti, il quale non avesse dalla mano del Re riportati de'generosi soccorsi: non letterato di qualche riputazione che non avesse ricevuto delle pensioni e delle distinzioni: Genovesi celebre nella Filosofia, Filangieri nella Legislazione, Serao Cotugno Cirillo nella Medicina, Torre e Poli nella Fisica, Piazzi nell'Astronomia, Caravelli i due Martini Fergola nelle Mattematiche, nell' arte della guerra Palmieri, Onorati nell' Agricoltura, nella Storia letteraria Napolitana Signorelli Colangelo, nella Greca erudizione Martorelli Mattei Rosini Scotti; ed infiniti altri furono distinti e generosamente dal buon Ferdinando trattati.

Nel gran Salone de' Studj fu dalla munificenza di Ferdinando aperta a beneficio

della studiosa gioventù una biblioteca veramente Reale nella quale si conservano 80 mila volumi contenenti le più rare e pregiate edizioni, oltre a 3000 quattrocentisti, ed a 4000 manoscritti fra Latini Greci Ebraici ed Orientali.

L'arte della stampa mercè gl'incoraggiamenti dati da FERDINANDO è portata a notevole miglioramento. Oltre alle belle edizioni fatte ne' tempi andati dalla Stamperia Reale, l'edizione de' Statuti dell'Ordine di S. Ferdinando uscita da' torchi di Trani gareggia colle più belle di Bodoni e di Didot; e già noi non abbisognamo punto dell' estere edizioni. La litografia à toccato il suo apice.

La grand'opera degli Scavi di Ercolano e Pompei cominciata dal Re Carlo fu proseguita con egual premura da FERDINANDO; rettificato il metodo dello scoprimento de' 1649 papiri e portato a tanta squisitezza, che que' mandati in dono al Re della Gran Bretagna malgrado le più indu-

stri cure de' Letterati Inglesi e degli Esteri da esso loro richiamati non ànno incontrato un più prospero successo nel loro svolgimento. I svolgitori furono moltiplicati, prescelti a traduttori i dotti Grecisti dell'Accademia Ercolanese. Quest'Accademia surta da Monsignor Bajardi Romano e da qualche altro letterato richiamato dal Re Carlo fu fondata da FERDINANDO nel 1755 e di generosi incoraggiamenti arricchita: l'edizione delle cose Ercolanesi è avanzata a più volumi.

Abbiamo già di pubblico dritto fra questi volumi i frammenti di sette opere Greche; ne sono già tradotte altre dodici, e svolti cinquecento cinquantadue. Nessuno ignora quanto siasi aggiunto colla scoperta di così preziosi tesori di diciannove secoli indietro alle arti alle scienze alla storia.

Tre Musei di Mineralogia furono da FERDINANDO riuniti ad istruzione de' studiosi di tal materia, fra'quali l'acquistato dal Commendator Poli.

Belle Arti.

È già da tutti risaputo il trasporto di Ferdinando per le belle arti. L'Accademia di disegno fu da lui fondata ne'primi anni del suo Regno e riordinata nel 1779 Riunendo nel grande edifizio de'Studj tanti capi d'opera di pittura e di scoltura fatti raccogliere in prodigiosa quantità dall'antico suo Museo Farnese, dagli scavi Ercolanesi e Pompejani, dal Museo Borgia in Roma, e d'altri acquistati nelle particolari occasioni formò una collezione assolutamente unica in articolo di arti sotto il nome di Museo Borbonico.

In qual prezzo teneva Ferdinando i buoni artisti e con quanta generosità li trattava, n'è ancor viva la memoria: Mengs Battoni Canova già trapassati, Camuccini Landi furono dal Re distinti e visitati i loro studj in ogni passaggio da lui fatto per Roma. La statua colossale di Canova rappresentante Ferdinando oggi alzata a

fronte delle scale del Museo le tele di Camuccini esposte negli Appartamenti Reali fanno chiara testimonianza del gusto di Ferdinando e della protezione alle Arti accordata.

Le due statue equestri di bronzo già fuse dal Cavalier Righetti, rappresentanti i Re Carlo e Ferdinando vicine ad essere alzate entro il nuovo porticato di S. Francesco di Paola giungono all'altezza di piedi 15 pollici 9 e linee 9, superiori alle più colossali che oggi trovansi a Roma a Parigi a Pietroburgo.

I più abili giovani artisti erano annualmente spediti a Roma per compiere i loro studj a spese di Ferdinando; ed oltre al numero fissato altri Egli ne tratteneva quando conoscevali vogliosi di apprendere, e taluno fra costoro per mano mia straordinariamente soccorso.

Edificj.

Non lievi spese furono da FERDINANDO erogate per portare a compimento le antiche fabbriche e farne delle nuove ch' eransi credute necessarie. Io riporterolle ad un fiato per tema di eccedere i limiti prefissi.

Il grande e colossale edificio di Caserta che gareggiando con quello di Versalles supera tutti gli altri di Europa, lasciato a metà dal Re Carlo fu da FERDINANDO portato a compimento. Terminati egualmente i ponti della Valle opera veramente Romana per condurre un fiume dalla cima di un monte all'altra. Il grande Albergo de'poveri cominciato da Carlo fu portato al suo termine da FERDINANDO.

L' antica e rustica fabbrica de' Studj fu quasi pel doppio compita ed accresciuta per servire sotto nome di Museo Borbonico di emporio alle arti ed alle scienze. Sono ivi raccolti e quadri e libri e papiri

e statue e bronzi e vasi e medaglie ed altre antichità.

Doppia giunta fu fatta al Palazzo Reale di Napoli. Alzato di pianta il Tempio a S. Francesco di Paola col suo porticato laterale; Tempio dal Re particolarmente votato nelle sue amare vicende quando riseppe la demolizione dell' antico seguitane nello stesso sito sotto il governo di Murat. Costrutti il grande edifizio che oggi abita S. A. R. il Principe di Salerno coll'altro dirimpetto. La lunga fabbrica de' Granili al Ponte della Maddalena; gli edifizj di S. Silvestro e poi la bella fabbrica di S. Leucio da Caserta poco distante: il vasto edifizio di S. Giacomo ove son riuniti tutti i Ministeri la Borsa e le Amministrazioni Finanziere. Opere tutte queste furono della instancabile mano di Ferdinando.

Fu continuato in Sicilia l'Albergo de' Poveri intrapreso dal Re Carlo, e fabbricate le due Ville di Ficuzza e de'Colli, costrutte due Ville di pubblica delizia una in Napoli e l'altra a Palermo.

I due grandi porti delle armate Romane a Baja e Brindisi chiusi ed acciecati dal tempo furono a grandi spesè per suo comando nettati e riaperti: ed a questo di Brindisi fu alzata pel più sicuro ingresso una diga e disseccate le vicine paludi per liberare quelle quasi deserte contrade dalla malsania.

Aperte per sua cura le strade rotabili delle Provincie delle Calabrie Basilicata Molise Apruzzi; prosciugati i stagni nella Valle di Diano.

Aperto un porto franco a Messina; ed assegnatovi un commodo Lazzaretto sporco.

Spedite Colonie in Ponza Ventotene Ustica ed altri luoghi. Lungo sarebbe finalmente raccontare in dettaglio tante differenti opere di minor momento; basterà in fine indicare che non vi fu opera o di Chiese o di Ospedali o di Case di educazione o di divozione, nelle quali non abbia presa parte la generosa e pietosa mano del buon FERDINANDO.

Arti.

Questo suolo da Dio prediletto, e queste belle e fertili contrade di Napoli e Sicilia feraci di prodotti di ogni specie guardavano come Tantalo le loro nazionali ricchezze senza poterle gustare. Pochi esotici vi si contano che non possano prosperarvi: qualche pianta di caffè vi è nudrita a cielo aperto ed à prodotti i suoi gusci. Vegeta il zucchero in Sicilia come in terreno opportunamente caldo; anzi la di luì manifattura intrapresa da un Arciprete di Aula mezzo secolo indietro avrebbe arricchita quell' Isola se non fosse stata distrutta dal monopolio che vendevalo a miglior mercato.

Ricche sono egualmente le contrade Napolitane di mani d' opera per la moltiplicità degli abitatori e laboriosi ed industri, i quali erano appena dedicati a basse manifatture. Erano nel resto queste regioni degli esteri tributarie; la maggior parte

de' generi anche di prima necessità venivano scambiati con manifatture di necessità secondaria e di voluttà.

Uscivano grezzi altri generi per rientrare manifatturati. I nostri vini rientravano raffinati. Noi pagavamo in tal guisa a caro prezzo le mani d'opera altrui mentre le nostre languivano, e le pagavamo di ritorno pel doppio e sino pel decuplo del valore delle stesse merci esportate.

Era questo lo stato quasi di barbarie in cui per più secoli giacquero queste contrade, dachè perduti i Re propri furono assoggettate alla condizione di provincie. Aveva il Re Carlo iniziato qualche avviamento alle arti, ma la brevità della sua dimora e le più importanti cure, onde fu distratto, non gli permisero di recarle a progresso. Entrato colle armi alla mano conobbe la necessità di essere in guardia dagl' insulti per mare e per terra, attesa la insulare e penisolare posizione di questi Regni, ond' è che prima delle arti di

pace dovè attendere alla ordinazione delle arti alla guerra necessarie. Una fabbrica di armi fu stabilita alla Torre dell'Annunziata alla quale richiamò i migliori artefici Spagnuoli, rendendola emula delle antiche fabbriche di Spagna; così egualmente della composizione della polvere da sparo nella stessa Torre. Formò di pianta una Darsena con un ricco Arsenale. Una scelta razza di giumente Spagnuole fu situata in Persano dando delle sagge disposizioni d'incoraggiamento per migliorare le altrui razze particolari.

Conobbe Ferdinando l'importanza delle moltiplici risorse delle arti alla grandezza ed alla prosperità de' suoi Regni, e tratto dal suo genio per le arti stesse si applicò con tutte le sue forze al loro ingrandimento. Sono fuori d' imaginazione le cure le spese, dirò ancora le materiali fatiche da lui fatte per opera così grande, e da tanti e diversi rami moltiplicata; e come il Principe che vuole imperare agli usi ed

alle opinioni fa d' uopo che col suo primo esempio ne tracci a suoi sudditi le vie, fu il primo ad eseguire i miglioramenti dell'agricoltura della pastorizia e di altre secondarie arti ne'suoi fondi privati.

I vigneti di S. Leucio in Napoli, la picciola ma eletta pastorizia di Carditello, la più estesa della gregge di Puglia arricchita da'merini fatti con molta cura venire da Spagna, la razza delle giumente vieppiù migliorata ed accresciuta in Persano e Carditello, la coltura de' boschi, le vigne di Tordiepi e Partinico in Sicilia, il numeroso armento vaccino ne' boschi della Ficuzza, un' altra razza colà arricchita di padri Spagnuoli ed Arabi, invitarono i proprietarj a migliorare sull' esempio suo le proprie industrie; nè col solo esempio ma con ajuti generosamente prodigati.

D'allora i vini di Calabria e Sicilia migliorati con nuovi metodi non furono più sconosciuti al commercio; e già i raffinatori de'vini di Marsala ne ànno infatti aperta

una estesa esportazione per l' estero. La fabbrica de' formaggi alla Lodigiana in Apruzzo ed a Carditello acquistò una opinione. Gli olj sono esportati oltre àl bisogno delle manifatture anche al condimento.

Le stoffe di lana prima surte sotto la protezione e gl'incoraggiamenti di Ferdinando in Arpino e Piedimonte , indi migliorati di poco alla Conocchia , finalmente nella nuova fabbrica a S. Catterina a Formello àn proscritta una non indifferente quantità di estere pannine.

I lavori di cotone in Lecce ed in Napoli , le fabbriche di cristalli e di bottiglie prima in Castellamare indi a Posilipo cominciano a supplire all'interno bisogno.

La Porcellana e le sue pitture stabilita entro il Palazzo Reale istesso , come sito più commodo agli spessi accessi di Ferdinando , ottennero una superiorità tale da meritare di formarsene oggetto di ricchi doni da lui fatti ad altri Sovrani. Le no-

stre cretaglie sono già in commercio di esportazione.

La fabbrica delle pelli in Castellammare à tolto quas'intieramente le estere dal commercio. I lavori di ferro e di acciajo sono stimabili : assai forti le lame di Campobasso. Le nostre cartiere di Vietri rimpiazzano quelle di Livorno e di Genova che ce ne fornivano. Le ultime esposizioni delle nostre manifatture àn mostrato che tanto le arti di necessità quanto quelle di lusso sono in mezzo secolo già adulte e ci rimpiazzano de' bisogni, meno quell' amore di novità insito nel cuore di taluni giovani che spesso ci previene in favore de' lavori esteri e c' indispone de'nazionali.

Rimaneva soltanto a FERDINANDO a colmo delle sue gloriose cure la rettifica della coltura di qualche pianta sacra alla industria che giace ancora sotto la barbarie di una privativa.

Esperti e beu intenzionati soggetti furono prescelti a formare un Istituto d'incoraggia-

mento per proporre i mezzi e gli ajuti necessarj a'manifattori d'invenzione o più industri per vieppiù animarli. Nè si creda che Ferdinando con una semplice intervenzione o con una carta di privativa che spesso deteriora le manifatture invece di promuoverle, avesse circoscritta da sì sterili modi la sua protezione alle arti. Era Egli dietro tante pruove convinto che ne' guadagni delle manifatture non deve il Principe prender parte, ma spendere e qualche volta profondere per proteggerle. Or non vi à manifattura fra le principali che abbiamo accennate e fra le altre di minor conto, nelle quali il buon Re non abbia somministrati de'fondi assai ricchi; talchè l'ingrandimento delle nostre arti e 'l punto a cui pervennero sono il frutto de' tanti tesori da lui spesi. Ed a colmo delle giuste vedute di pubblica economia non vi è più nostro prodotto manifatturato che sia punto o poco aggravato di dazio di esportazione.

Mi è necessità di far cenno a parte della fabbrica delle seterie di S. Leucio. Era il nostro suolo ferace di gelsi, i bachi vi si moltiplicavano assai prosperamente, e nella classificazione delle qualità le sete Napolitane ottenevano il primo rango dopo le Persiane e le Chinesi. Ma da dazj pesanti n' era aggravato il prodotto, il più pesante e barbaro de' quali erano gli obblighi delle rivele e le visite domiciliari, ossiano le violenze e le sorprese degli Agenti del dazio nelle case pacifiche sotto l'aspetto di scoprirvi de'contrabbandi di sete non rivelate o rivelate di meno. Molti proprietarj a scanso di siffatte vessazioni avevano distrutti gli alberi di gelso; abbandonatone molti il più esteso governo de' bachi si ridussero a trarre poca seta, e della poca la maggior parte era esportata grezza.

Ferdinando rotti i legami dell' antica schiavitù come mezzi a distruggere e non a proteggere l' arte ne rese libera la col-

tura e l'emancipò da dazj. Per dare poi all'arte coll'esempio suo stesso incoraggiamento maggiore stabilì una grande e bella manifattura nella stessa sua casa a S. Leucio, vi richiamò una popolazione, fece arrivarvi, superate molte e gravi difficoltà, delle macchine e degli operaj di Francia. Le seterie Leuciane giunsero in poco tempo ad un grado di stima e nelle stoffe e nelle maglie da diminuire l'immissione delle Francesi Inglesi Fiorentine e Genovesi. Tutte le vicine popolazioni a S. Leucio sono già tirate dalla miseria e divenute commode dall'impiego della lora opera. A' desiderj del Re che gli abbigliamenti con quelle seterie si fossero usati concorrevano tutti ad acquistarne. In questo modo e con esempj così energici diedesi un grande impulso alle manifatture de' due Regni; noi non desideriamo le seterie di fuori che qualche volta per leggiera superiorità spesso per semplice amore di novità. Due altre ma-

nifatture di corrispondenza furono da FERDINANDO stabilite a Portici e nella Casa di S. Eligio a Napoli, ove racchiudonsi povere donzelle; e nell'Albergo Reale di Palermo, in Messina, e Catania.

Altre fabbriche di cotone di canape e lino furono da FERDINANDO iniziate nel Casale di Rifredda a poca distanza da S. Leucio cogli ajuti da essolui apprestati. Maggiori ricchezze sono preparate allo Stato quando le telerie di lino e canape saranno viepiù estese in Terra di Lavoro, ove la canape superiore alle altre qualità non esclusa quella di Bologna, si produce in estesa quantità: ed ove la ricchezza della numerosa mano d'opera delle acque e delle praterie conducono alla perfezione del lavoro ed alla eccellenza delle imbiancature.

Nel vasto locale dell'Albergo de'poveri, ove si trovano rinchiusi 7000 fra uomini e donne di ogni età in distinti siti e separati, vi si sono per cura di FERDINANDO

introdotte le arti di ogni specie. Ciascun individuo è addetto a quel mestiere cui è condotto dalla sua capacità ed inclinazione; e quel sito di anzi ricovero d'infelici e disutili è divenuto un Seminario, diremo così, di utili allievi in ogni arte.

La monetazione con particolari processi è resa più pura, più esatta, e di maggior approssimazione al valor nominale, e se vi è difetto ad imputarsele lo è senza dubbio nella maggior esattezza e purità, che facendola rivalizzare cogli antichi zecchini Veneziani e colle maltagliate Americane ne assoggetta le monete alla facile esportazione o consumo.

Tolte le varietà de'pesi e misure da luogo a luogo, si è cominciato l'utile progetto di portarle alla uniformità.

Non vi è arte in somma, è necessità ripeterlo, che non riconosca il suo nascere o l'ingrandimento dalla liberalità di Ferdinando. Migliaja di braccia inoperose sono per lui divenute utili; il commodo si è

esteso, ricchi ne sono divenuti molti artegiani; per una metà se non per due terzi di meno siamo emancipati dal tributo all'estere manifatture; i soli lavori nazionali di seta e di lana àn recato un considerabile avanzo annuale all'interno commercio.

Marina.

I Napolitani privi di mezzi necessarj e sicuri a smaltire con un commercio attivo i loro prodotti erano circoscritti quasi al solo cabottaggio. La nostra bandiera era appena conosciuta nelle coste Italiane ed in qualche porto del Mediterraneo. La bandiera Napolitana in que'stessi porti era poco rispettata ed a compimento di sciagure l'ardimento de' Corsari sino a vicinanza de' nostri lidi, e le continue prede di cui si arricchivano ci ridussero all'avvilimento ed alla schiavitù delle bandiere estere, così dette franche, ond'è che la stessa più importante parte del cabottaggio facevasi sotto quelle bandiere.

La marina Reale che n'era la protettrice giaceva nel più grande avvilimento; nè si contavano che pochi legni armati detti Sciabbecchi e Galeotte poste in corso nella sola estate. Dura ancora fra di noi la memoria del Capitano D. Giuseppe Martinez Comandante de' Sciabecchi detto *Capitan Peppe* che avevali con successo comandati in molti attacchi co' Barbareschi. Ma i Corsari stessi dal loro canto eransi vieppiù agguerriti a nostre spese, e deposte le saiche e le fuste cominciavano a mettersi in corso con legni di maggior portata; ogni angolo del nostro litorale risuonava delle lagrime delle infelici famiglie de'marinaj fatti schiavi, il cui numero oltrepassava i mille.

Le nostre Galee finalmente e per loro vecchiaja e per la costruzione erano divenute non così terribili, come per lo innanzi, e riconosciute non adoprabili a' lunghi viaggi e nelle burrasche; mentre alcuna erasi a nostri danni disertata e resa a Barbareschi stessi.

Soldi d'importanza d'altra parte aggravavano l'Erario cominciando da quello della già soppressa dignità di Generale delle Galee, mentre i pochi buoni offiziali avanzatici dalla Marina Spagnuola quì venuta a servizj del Re Carlo languivano privi di mezzi da distinguersi. Era ad annoverarsi fra costoro il vecchio D. Giovanni Danero, il quale à terminata poc' anzi la sua gloriosa carriera coll' ultimo carattere di Grande Ammiraglio nella straordinaria età di 103 anni.

Comprese Ferdinando in tutta la sua estensione il difetto di mezzi cotanto necessarj alla grandezza ed alla prosperità de' suoi Regni, e quindi risolse far uso di tutti i mezzi ch'erano in suo potere per rigenerare la nostra Marina. A lui toccava, divenuto imitatore di Pietro il Grande quando si recò in Olanda per lo stesso oggetto, la gloria di tirarla dal suo squallore portandola in pochi anni a grandezza tale che non poteva nè aspettarsi nè calcolarsi giammai.

Richiedeva l'arte del mare e nel pilotaggio e nel comando in generale delle scienze positive e moltiplici delle mattematiche, di fisica, quella delle longitudini, l'altra delle meteore: abbisognavano cotali studj per corredarli di pratica almeno di una età; FERDINANDO non si arrestò. La prima opera cui attese si fu l'erezione di quattro Collegj il primo di Guardiamarine, gli altri due di pilotaggio in Napoli, in Sicilia il quarto. Furono questi sollecitamente aperti a grandi spese colla scelta de' più abili soggetti a maestri. Sono fra costoro a contarsi D. Vito Caravelli autore delle istituzioni mattematiche pubblicate ad uso delle Guardiamarine suoi allievi, D. Vincenzo Porta, il P. Francia lor successore oggi Arcivescovo di Trani non meno conosciuto per le sue opere mattematiche, che nelle Ecclesiastiche materie. Per maestro nautico in Sicilia fu scelto D. Giovanni Filete di cui basta soltanto ricordare, che l'esattezza delle carte nautiche

del Mediterraneo da lui pubblicate gli meritò la gloria di essere adoprate da' marini di ogni Nazione.

Intanto il Gran Duca Pietro Leopoldo studioso di economie avendo voluto disfarsi di alcune fregate che formavano la sua marina, conoscendo che FERDINANDO mentr' egli se ne disfaceva rigenerava la sua, gli propose il Cavaliere D. Giovanni Acton, il quale nel 1775 avevasi già una opinione assicurata nell' aver protetto con quelle Fregate l'imbarco delle Truppe Spagnuole che fuggendo da' lidi Algerini, ov' erano sbarcate, erano state da nemici circondate, ed attaccate nella ritirata.

FERDINANDO non sazio giammai di richiamare i migliori marini lo accolse al suo servizio, e quegli (dobbiamo esser giusti) corrispose in questa parte così bene alle premure del RE, che se meritò accusa lo fu appunto per averlo vieppiù infiammato ad una gigantesca marina assai maggiore delle sue forze, e certamente del suo bisogno.

Fu aperto a Castellammare un cantiere arricchito di grandiosi mezzi, ed emulatore de' più grandi di Europa; vi fu richiamato per Costruttore M.r Imbert il più abile Francese di que' tempi, cui è succeduto D. Girolamo Bianchi il quale colla riforma del bacino e co' nuovi metodi di costruzione eseguiti nell'ultimo Vascello il Vesuvio à mostrato di aver con ottima riuscita corrisposto alla opinione che in lui Ferdinando aveva riposta.

Furono infatti in pochi anni varati sei Navi da linea oltre due altre acquistate; sei Fregate oltre due altre comprate; altrettante Corvette; tre Brigantini mentre altri due Pacchetti erano stati egualmente comprati; dodici Galeotte, cento Barche fra cannoniere e bombardiere, e qualche altro legno minore. Montavano in uno i legni da guerra fra grandi e piccioli al numero di circa centocinquanta.

Il Collegio di Guardiamarine divenuto ferace di abili ed arditi allievi mancava

solo di corrispondente pratica alle già acquistate teorie; e l'esercizio istesso sopra i Vascelli del Re eseguito in epoca di pace richiedeva il suo compimento nelle battaglie di mare. Come in proposito all'epoca del 1779 era guerra fra le forze Gallispane colle Inglesi, uno scelto numero di Allievi fra que' che si offrirono fu spedito a prestar servizio sopra i Vascelli delle bandiere che scelsero. Trovavasi fra costoro l'infelice D. Francesco Caracciolo che divenne eccellente Ammiraglio, di cui è stata occasione di far parola.

Non mai sazio Ferdinando di prodigar premj e d'impiegare i momenti che poteva nella grand'opera delle sue mani, ora visitava i loro Collegj, ora si portava nel Cantiere di Castellammare passando gran parte della està in quel sito, ora a bordo de' suoi Vascelli colla sua clemenza e colla generosità distingueva i meritevoli soggetti, ora onorava alla sua mensa i Comandanti; e giunse sino ad accordar l'onore

di Gentiluomini della sua Camera a' più bravi Offiziali della sua marina.

Quanto poi alla marina mercantile partecipò essa ben presto ed in proporzione della grandezza della Reale; il comando non poteva affidarsene che a persone di riconosciuta abilità negli esami che dovevano rigorosamente subire, e di non corto sperimento per mare, come in ogni regolare Marina è stabilito. Erano perciò tutt' istruiti i nostri Piloti, e non si attendevano dal Re che premj per ogni viaggio in cui le barriere ordinarie avessero oltrepassate della nostra antica navigazione.

In somma la Marina Napolitana nel breve spazio di circa venti anni con operazioni che nella loro rapidità e nella riuscita sanno dello straordinario e quasi del miracoloso acquistò l'adulto delle antiche marine Reali di Europa; e dietro quelle delle Potenze di prim'ordine prese il rango a lei ben dovuto. I nostri legni cominciarono a frequentare tutt' i punti del Medi-

terraneo, e rotti gli argini delle Colonne d' Ercole portaronsi liberamente ne' porti dell' Oceano. La rigorosa educazione cui erano soggiaciuti gli Offiziali ed i Piloti l' improntò quel credito e quella sicurezza presso i Viaggiatori che spesso li ottenne preferenza sulle altre bandiere, e si giunse in un epoca a Livorno a ricusare le assicurazioni quando i carichi non erano sotto bandiera Napolitana.

Nella seconda campagna fatta dal Re Cattolico nel 1784 contro gli Algerini vi fu invitata a prendervi parte la flottiglia Napolitana, le cui barche cannoniere comandate dal Generale Forteguerri fecero delle brillanti operazioni.

Ma la superiorità della nostra Marina Reale fu suggellata nel 1795 quando la divisione Napolitana si trovò alla vanguardia della Squadra Inglese nell' azione dei 14 marzo, come poco innanzi fu detto. Impararono d' allora i Corsari ad esser meno audaci in faccia alla nostra bandiera

e vennero a più discreti trattati: e l'ultima pace conchiusa colle Potenze Barbaresche dall'Ammiraglio Inglese Lord Exmouth in aprile del 1816 è stata la più completa come ottenuta a buoni patti per tutte le Potenze Italiane.

Esercito.

L'Esercito lasciato dal Re Carlo al completo di 52 mila uomini compresi gli Esteri Ausiliarii nel piede dell'antica tattica Spagnuola dopo molti anni e co'cambiamenti indotti da nuovi metodi abbisognava senza dubbio di qualche riforma. Forse il Generale Acton allora Ministro anche del Dipartimento della Guerra propose al Re delle spesose variazioni delle quali talune non necessarie e forse non utili. Ferdinando vago di niente defraudare alle sue truppe e nelle manovre ed in ogni altro bisogno richiamò degli Offiziali Esteri.

I Corpi così detti facoltativi del Genio e di Artiglieria non abbisognavano di al-

tre riforme; ma la venuta del Generale Pommereuille dotto ed abile Offiziale Francese accrebbe senza dubbio all' Artiglieria Napolitana il suo lustro.

La Cavalleria non vi perdette nella riforma, ed onorata figura fece nella Campagna di Lombardia.

La Fanteria per mezzo del Conte Salis Svizzero fu montata alla Tedesca. Questi mètodi furono fra'nostri Reggimenti adottati anche perchè molti giovani militari vaghi di apprendere e di farsi merito, spediti in Germania a spese del Re avevano portati al ritorno gli stessi metodi Tedeschi.

Alcune truppe Russe quì venute nel 1799 andarono accostando i granatieri della Guardia Reale e taluni altri reggimenti alle loro manovre. I Francesi nelle ultime vicende cambiarono in Francese la tattica: alla lor partenza si fè ritorno alla Tedesca. Sarebbe senza dubbio stato desiderabile che l'Esercito Napolitano non fosse stato soggetto a tante variazioni.

Legislazione e Tribunali.

I cambiamenti de' costumi e delle usanze, il contatto maggiore o minore di una Nazione colle altre, gli abusi, pensione ordinaria degli usi degeneri, inducono di tempo in tempo una necessità di qualche riforma alle leggi. Noi ne avevamo un bisogno maggiore delle altre poichè si audava come all'epoca di Teodosio e Giustiniano con incertezza vagando fra molte e difformi legislazioni. Alle Leggi Romane erano successe le Franche e Longobarde, ond'era surto il Dritto Feudale; alle une ed alle altre il dritto consuetudinario ossia patrio, il quale era in parte interpetrato colle prime leggi, in parte le distruggeva. Erasi finalmente indotto il dritto novissimo dalle particolari decisioni del Re emesse per particolari vedute e straordinarj bisogni.

Non ignorò il Re Carlo la necessità di una Legislazione certa stabile e non con-

fusa, ne prescrisse una compilazione che venne eseguita dalla dotta penna del Giureconsulto D. Nicola Cirillo sotto il nome di Codice Carolino. Quest'opera poi pubblicata dall'Autore nel 1769 rimase non sanzionata per la minorità del Re e perchè le variazioni indotte del dritto novissimo richiamavano la necessità di altre riforme.

Tendeva Ferdinando allo stess'oggetto, e per conoscere più da vicino il buono i difetti ed i ritardi della nuova Legislazione che preparava a' suoi Regni volle farne avvedutamente lo sperimento nella picciola popolazione di S. Leucio da lui fondata, e che sotto i proprj suoi occhi cadeva per la spessa dimora che si portava a farvi. Quelle leggi figlie del suo cuore e dettate dal suo buon senso sui veri principj di giustizia e di equità, e sulle tracce delle antiche Leggi Greche meritarono il giusto elogio: nè vi fu penna in Europa che le avesse defraudate di tal tributo. Era in vero desiderabile che

le circostanze de' tempi avessero permessa l'adozione di gran parte di tal lavoro nella nostra nuova Legislazione.

Quando per ordine di Ferdinando fu eretto il Consiglio di Finanze voll'egli stesso intervenire all'apertura, e nel breve ma saggio discorso, che vi pronunziò, qualunque de' buoni sudditi invitava a proporgli de' miglioramenti alla Legislazione per lo ben essere de' suoi sudditi.

Noi abbiamo già un Codice o bene o male copiato dal Francese che abbisognerebbe di riforme per mezzo di un nuovo lavoro che il Re aveva già ordinato. I Magistrati nelle ultime peripezie àn sofferto de' cambiamenti sino ne' nomi loro stessi, nelle cose, e nelle attribuzioni.

Un Corpo supremo di uomini benemeriti dello Stato, che consultasse il Re nei gravi ed importanti bisogni fu da Ferdinando istituito sotto nome di Suprema Cancelleria agli 8 dicembre 1816; indi trasfusa colle attribuzioni più eminenti nel

Consiglio de' Ministri, e nella Consulta di Stato eretta nel 26 maggio 1821.

Concordato colla S. Sede.

Annose erano le quistioni per le regàlie, e quindi per l'Ecclesiastica polizia fra la spada e 'l Sacerdozio cominciate dall' Imperator Federico Barbarossa, e continuate da' Sovrani Successori. La nostra Corte e pel vicino contatto alla Romana, e per la celebre Legazione accordata da Martino V. a'Re di Sicilia, e per l'investitura sul Regno di Napoli pretesa che portava il pagamento dell'annuo censo detto Chinea alla Romana, aveva mai sempre tenute delle gravi quistioni col Pontefice, quando sviluppate con propizio e quando con sinistro evento. Trattò più diffusamente di tal materia il Giannone nella sua storia.

Risguardavano le quistioni novissime alle Leggi proibitive degli acquisti de' Luoghi pii detti *Mani morte*, alle nomine de'Ve-

scovi e Beneficiati, ed alla Ecclesiastica giurisdizione. Non v'à dubbio, quanto agli acquisti, che questi Corpi morali divenuti già proprietarii di un terzo della superficie dello Stato facevano mostra di volerne di più acquistare, sebbene le rendite di tali fondi erano o in un modo o nell'altro circolate, e forse i doni gratuiti di cui erano qualche volta caricati, e le doppie tasse erano di gran sollievo allo Stato. Non vi à dubbio d'altra parte, che tali fondi resi fuori di commercio rendevano il terzo de'Cittadini loro affittatori e tributarj, onde l'agricoltura n'era oppressa e maltrattata per la ragione istessa di un fondo diversamente coltivato da un proprietario che da un mercenario.

Carlo sistemò tali contese nel Concordato conchiuso con Benedetto XIV. nel 1741. Ma la nuova polizia ed i cambiamenti del tempo e delle circostanze facevano desiderare delle riforme la cui mancanza produceva gravi disturbi.

In tali quistioni ch' ebbero lunga durata, e per le quali tanto fu detto e scritto e pro e contra, il cuore del Re era alieno da ogni contesa colla Santa Sede, ed appena si decideva a taluni passi per l' opinione e per la fiducia che riponeva ne'suoi Ministri. Erasi più volte studiato di concordare tali dissensioni ma le nuove difficoltà, che ne'Consigli si ventilavano, chiudevano semprepiù le vie ad un sincero e solido accomodamento. Il Cardinal Caracciolo quì spedito da Pio VII. al ritorno del Re da Sicilia malgrado una lunga dimora quì fatta e le spesse conferenze non riuscì portarle al suo termine. Ottenne finalmente Ferdinando l' adempimento de' suoi voti per mezzo del Cavalier de' Medici che riunitos' in Terracina col Cardinal Consalvi, spianate con reciproca soddisfazione le difficoltà segnò il nuovo Concordato a 16 febbrajo 1818.

Ordini Religiosi.

Eransi poi da un secolo a questa parte accanite vieppiù le battaglie agli ordini Religiosi attaccati d' ignoranza d' inutiltà di abuso delle ricchezze, sino di superstizione e di tanti altri difetti. Facevano anche danno alla delicata vista delle nostre mode le loro talari vestiture che col linguaggio delle mode stesse chiamavansi abiti da maschera. Erano le accuse in parte vere e parziali, insussistenti in altra parte: ma risultavano le conchiusioni generalmente irragionevoli. Eran veri i difetti di taluni di loro, era ben naturale correggerli, e correggere o togliere l' individuo che li commetteva; ma era oltre al senso comune distruggere tutti gl'individui di un Corpo sol perchè taluni n'erano difettosi, come se si fosse detto di lacerare una veste, che aveva un tarlo, invece di chiuderlo e sarcirlo.

Erano vere del pari le loro ricchezze, ma siccome non vi à differenza alcuna

nella società fra un ricco che ozia in un Monastero ed un'altro che ozia in un caffè, così se vi era dritto ad attaccare i ricchi, avrebbero tutti costoro dovuto esser distrutti; se ciò non era permesso perchè lasciar gli uni e perseguitar gli altri?

I soli Monaci almeno potevano soffrire una riduzione di rendite o uno straordinario salasso sul loro superfluo a beneficio dello Stato, mentr'erano intangibili le rendite degli altri ricchi; e distruggendo i Frati s'incorreva nelle conseguenze dell'antico adagio che invece di tosar la pecora si uccideva.

Nel facile passaggio poi dalla maldicenza al ridicolo era ben puerile la burla sulle loro tonache quando non era estesa sulle pari vestiture degli Orientali: e sarebbe certamente bella il sentire una minaccia di distruzione agli Orientali o alle robe de' Magistrati e sino alle stesse maschere perchè le loro vesti sono talari. Mentre al contrario se uno scultore presentasse una

statua con vestitura in moda e non eroica le persone stesse alla moda ne riderebbero. Curiosa contraddizione!

La verità si era che nelle loro istituzioni si opponevano i Monaci alle novità; ed avevano un'implacabile nemico nelle ricchezze loro. Tanto poi se ne disse e si scrisse che all'epoca finalmente della rivoluzione Francese gli ordini Religiosi furono soppressi in Francia e nella parte di Europa occupata da Buonaparte, e rimasti in Italia i soli Mendicanti a più chiara dimostrazione, che la guerra era fatta in apparenza a'Monaci, alle ricchezze loro in sostanza.

La distruzione de'Monaci in somma sapeva pe'nuovi Governi surti dalla rivoluzione di ragionevole politica, giacchè tali Corporazioni non poteano che sturbare i loro piani, come abbiam detto; di quanta pericolosa impolitica sapeva per gli antichi Governi al cui ordine erano essi stabilmente attaccati.

Taccia fu questa però di nera ingratitudine all' Europa colta e religiosa, perchè siasi nella distruzione degli Ordini Religiosi indegnamente scordata di esserli debitrice della conservazione della letteratura e della storia sacra e profana ne'secoli di barbarie; della conservazione del prezioso tesoro delle opere de'classici; della custodia della Religione nella sua purità, nelle scuole nelle cattedre ne'confessionili ne'manoscritti e nelle altre loro opere.

Penetrato Ferdinando di tali verità, e rispettoso degli Ordini Religiosi appena ritornato in Napoli si concordò colla Santa Sede a rimetterli, dotandoli con quelle poche rendite che le circostanze de' tempi poterono permettergli.

Nobiltà e Baronaggio.

Le passate rivoluzioni ànno sciolto un problema che sino allora avev' agitate le penne de'pubblicisti, se cioè il primo ceto

dello Stato, ossìa quello della Nobiltà e del Baronaggio doveva distruggersi come dannoso e pregiudiziale, o mantenersi come utile alla Monarchia. Come suole avvenire che gli uomini sono interessati a dichiarar pubblico l'interesse proprio, chi non era nobile portava una sentenza opposta, e favorevole i Nobili.

Le passate rivoluzioni io dico ànno sciolto il problema, avendo dimostrato che il potere al popolo accordato senza l'equilibrio di un terzo intermedio può attentare a quello del Principe. Oltre alle vicende de'Governi Greci e Romani la cui storia ci è più nota, così appunto abbiam noi stessi osservato essere avvenuto nelle rivoluzioni Francese e Spagnuola, e nelle ultime nostre vicende, nelle quali tolta l'intermedia esistenza della Nobiltà il potere del popolo à distrutto quello del Re; anzi nella rivoluzione Francese avvenne la doppia metamorfosi, che una volta il potere del popolo distrusse quello del Principe, ed in

un' altra il potere di Buonaparte distrusse quello del popolo.

Non vi à dubbio che molti Baroni abusando del potere e delle distinzioni aveano commessi degli abusi, e molti degli eccessi; ma dov' è una buona cosa al mondo che non sia capace a degenerare; e degenerata che convenga assolutamente distruggerla invece di correggerla? Era perciò necessario togliere gli abusi, rifrenare i poteri, ma non mai distruggere il Ceto. Questo era infatti il piano, che doveva tenersi e che fu appunto tracciato sin dall'epoca de' Vicerè D. Pietro di Toledo e del Conte di Onnatte, ma con estrema circospezione, giacchè gli stessi erano gl' interessi della Nobiltà co' Vicerè, e potenti i di lei rapporti nella Corte di Spagna i quali abortivano spesso le misure prese dai buoni Magistrati. Pietro Giannone nella sua storia Civile toccò assai da vicino la Corte Romana e molto di lontano i Baroni mentre con suo minor pericolo poteva far di più.

Era riserbata al Re Carlo la gloria di gettar le fondamenta di un piano regolare per questa grand' opera ed a FERDINANDO di condurla: questa era appunto di non far soverchiare i Baroni in faccia alla legge senza spogliarli di quelle distinzioni che si accordano in qualunque forma di Governo alle persone costituite in dignità, e di quelle proprietà che non ledevano l'ordine pubblico. Fu cominciato ad eseguirsi questo piano nel Ministero del Marchese Tanucci con quella lentezza e con quella politica indifferenza che si convenivano senza mai far mostra di attaccare il Ceto, ma ne'casi parziali le sole persone. La partenza del Re Carlo e la minorità di FERDINANDO interruppero il lavoro, il quale fu ripreso per mezzo de' Magistrati Marchese Vivenzio e Conte Zurlo allora Fiscali del Tribunale della Camera.

I passi ossiano esazioni che si facevano sulle vetture a talune barriere furono aboliti, tolti i dritti proibitivi, vietate le

angarie e perangarie ossiano le prestazioni delle opere delle braccia e delle vetture. Troncata ogni oppressione ogni gravezza ne' Feudi, punito con estremo rigore ogni qualunque menomo abuso di potere. Fu tentato ancora nel 1799 di attaccare i Baroni sino nella loro giurisdizione, ma questa ultima parte, se conveniva, meritava altro tempo e maturità.

Non vi à dubbio: lo Stato allora sciolto dal dispotismo Feudale cominciò a respirare quasi uomo squallido rivenuto da orrida prigione.

Non conveniva però, io replico, distruggere il Ceto. Il Governo militare de'Francesi volle distrugger tutto; annientò i Baroni e li spogliò in guisa che dove prima il nome di Barone era quello dell'oppressore indi fu dell' oppresso. Avrebbe per questa parte quel Governo già rivenuto dallo Stato Repubblicano al Monarchico sotto altra Dinastia commesso de'gravi falli politici se tutt' altra non fosse stata l'idea

del loro piano. Non voleva quel Governo distruggere la Nobiltà assolutamente, perchè non gli tornava conto, ma quella soltanto che non poteva tenere il di lui partito qual'era l'antica, per cercarne un'altra nella nuova che doveva per proprio interesse a lui attaccarsi. Accresceva in tal modo il suo partito con una Nobiltà che non si componeva che in maggior parte de'nuovi suoi impiegati, ed indeboliva le forze del vecchio partito.

Se si dubiti di tal verità si getti uno sguardo alla moltiplicità degl'impieghi da quel Governo dispensati, a tanti titoli ed onori prodigati, alle grandi proprietà dispensate: non sarebbe stato certamente questo il sistema da distruggere davero la Nobiltà.

Intanto nelle distruzioni de'Baroni è avvenuto ciò, che la favola diceva dell'idra cui ogni testa troncata faceva sorgere più teste. I fondi di cui spogliarono i Baroni pervennero nelle provincie in apparenza

nelle mani de'poveri coltivatori, in sostanza presso taluni accorti ed avidi possessori, facendosene in tal guisa di ciascun Barone molti Baronetti emulatori degli antichi Baroni nella sola prepotenza senza voglia e senza mezzi di esser benefici come i primi. Non so se alcuni di tali proprietarii nelle ultime fasi del Regno siano stati uniti o alieni dalla causa del Re; so bene che Ferdinando non trovandos' in tali circostanze circondato da' Baroni già resi poveri e cacciati fuori di stato da sostenere l'equilibrio rimase isolato.

Vita privata di Ferdinando.

Tempo è già di conoscere il buon Ferdinando nella privata vita. Sa ciascuno che la sua grande passione ed il favorito esercizio era la caccia; divertimento riserbato in tutte le epoche a' Re e sopratutto a' Borboni: Egli n' era trasportato quanto il Re suo padre o lo superò. Moltiplici

erano i luoghi a ciò destinati e veramente Reali, ma sacro nel soddisfare a' proprietarj il menomo danno che ne ricevevano, studiandom' in ciò essere il fedele interpetre del suo cuore giusto e benefico ne'dipartimenti di mio governo. Tranne pochi mesi dell'anno il resto disponibile della sua vita era riserbato a tale esercizio, dond'Egli per altro riconosceva la sua sanità e la robustezza. Dopo tanti anni di reiterato e non mai interrotto esercizio era divenuto abilissimo cacciatore, istancabile disprezzatore di travagli, e così indurito alle fatighe che parve a tutti oggetto di ammirazione. È noto egualmente che in Germania la caccia è studiata per principj ed esercitata con trasporto; ma i riputati cacciatori Tedeschi, nella dimora colà fattavi da FERDINANDO, divennero suoi ammiratori. Faceva Egli tenere un' esatto giornale delle qualità e quantità delle cacce raccolte. La pesca ed in Sicilia quella de'tonni era benanche da FERDINANDO esercitata, ma con

minor trasporto. E la caccia e la pesca erano dal Re dispensate alle persone della sua Corte, a' Ministri Esteri, ed il resto a Monasteri più bisognosi.

Ciò non faceva ch'Egli avesse defraudato del necessario tempo i Consigli co'Ministri, le spesse udienze, la particolare applicazione a'segreti affari e d'importanza, sagrificando ogni suo privato divertimento ai doveri del Principato. Le sue udienze erano a tutti aperte, tutti sentiva con contegno da Re e con clemenza da Padre, grave e laconico nell'interloquire, a' bisogni degl'infelici accorrendo con larghi e segreti soccorsi. Figlie della sua saviezza e della giustizia, mi è forza ripeterlo, erano le sue risoluzioni: e chi lo avesse sorpreso espiscandone degli ordini, ch'Egli credeva giusti, quando si scoprivano irregolari perdeva per sempre la sua opinione. Egl' in somma con raro esempio de'potenti, non raro de' buoni Principi non ebbe giammai in bocca il *così voglio fare*, e mai sempre il *così debbo fare*. *

Era dedito Ferdinando al più esatto e metodico sistema, scrivendo di suo carattere il giornale di tutte le sue operazioni: sobrio, temperato, con metodi regolari, le sue ore fisse, il desinare determinato al mezzo giorno. Il suo favorito gioco prima del desinare e della cena era il picchetto. Alla morte della Regina Maria Carolina aveva tolta in privato matrimonio la Duchessa di Floridia vedova del Principe di Partanna Siciliano.

Egli era divoto senza bigottismo. Memore mai sempre che la spada da Dio posta nelle mani de'Principi dev'esser diretta al sostegno del Santuario vegliava con estrema esattezza alla di lui purità ed alla conservazione. Rispettava i Vescovi ed i Sacerdoti in generale: fondò un eremo di Cappuccini nel bosco di delizie di Capodimonte ove si portava spesso ad orare, quando vi dimorava; l'assegno fisso fattogli oltre lo straordinario ammontava a ducati 100 al mese. Impiegava annual-

mente delle somme per le missioni che si spedivano ne' luoghi ov'egli credeva maggiore il bisogno, in soccorso di Chiese bisognose, ed in altre opere di pietà. Fra suoi ordinarj e giornalieri esercizj di religione vi erano spesse orazioni in determinate ore del mattino e della sera, non ometteva giammai per qualunque impedimento di ascoltare la S. Messa e qualche fiata più d'una nel suo privato Oratorio, nel quale spesso si chiudeva ad orare. Non ometteva la visita giornaliera al Santissimo; ascoltava le prediche con estrema edificazione, e nelle feste principali dell'anno, ed in altre fisse giornate riceveva con ammirabile compunzione la S. Eucaristia. Incontrando Egli per le strade il Santissimo era il primo a scendere sollecitamente di carrozza e prostrarsi genuflesso seguendolo a piedi sinchè poteva.

La sua carità pe'poveri era straordinaria, e senza ostentazione. Molte somme erano annualmente dispensate dalla sua borsa pri-

vata per maritaggi a povere donzelle in soccorso a bisognosi a figli di poveri genitori mantenuti a sue spese ne'siti di educazione e ne'Monasteri. Ascendevano tali limosine fisse e stabilite a circa settemila ducati al mese; potendosi calcolare le straordinarie ad altrettanta somma.

Egli era magnifico senza profusione. Le sue feste, i suoi pranzi, la sua esterna comparsa, il suo vasellame spiravano tutti il suo gusto la ricchezza e la vera grandezza da Re.

Era nel resto delle sue spese economico senza avarizia, incapace di capricciosamente sciupare la menoma somma.

La sua parola ch' Egli diceva *da galantuomo* era un contratto; nè vi à esempio alcuno in cui avess' Egli mai detta una menzogna, o non fatto o compensato ciò che aveva promesso.

La sua Sovranità era senza fasto, dignitosa la sua comparsa al pubblico. Ma non sarà creduto giammai che la privata con-

versazione di Ferdinando era così amabile quanto allegra e spesso brillante, che non lasciava affatto ravvisare in lui la grandezza e l'impero da Re; mentre la sua presenza l'aspetto ed il contegno erano da Sovrano. Abbisognerebbero delle memorie assai più estese per citare i moltiplici tratti della sua dolcezza e della sua bontà inverso le persone che lo accostavano. Per amor di brevità mi restringerò a narrarne alcuno.

In una casa di campagna in Sicilia in un luogo detto il Pomo un Cavaliere di sua compagnia giocando secolui al solito picchetto, irritato per la perdita di alcune partite giunse alla impertinente imprudenza di lacerar le carte da gioco. Ferdinando anzichè mostrarne risentimento cominciò a compatirlo di buon umore, e col riso alla bocca fu non d'altro contento che di lasciar la partita.

Nella dimora fatta a Verona Egli venne alloggiato negli appartamenti della Mar-

chesa Allegri, dama di conosciuta probità. Egli si partì talmente compiaciuto delle di lei attenzioni, che nel ritorno da Vienna volle deviare per Verona, facendo una piacevole sorpresa alla sua buona Ospite passando una giornata in di lei compagnia, desinando seco, e recandola a spasso nella sua carrozza.

Altra ne accadde in persona mia assai più degna di sorpresa nel sito della Ficuzza. In una mattina al solito tocco del mezzogiorno fu servito il pranzo mentre io non era ancor ritornato da un cammino fatto per bisogni di quella Intendenza, alla quale aveva l'onore di presedere. Il buon Re essendone stato informato giunse alla eccessiva clemenza di ordinare che il pranzo si fosse riportato in cucina sino al mio arrivo che avvenne poco dopo. La mia confusione fu estrema ma maggiore il compatimento di cui Egli mi onorò. Io credo in tal modo aver messo il suggello all'eccellente cuore ed alla virtuosa bontà di Ferdinando.

La sua salute non aveva giammai sofferte sino agli anni settanta positive infermità, tranne una caduta da una scalinata interna della Casa di Palermo nella quale rotti alcuni tendini superiori alla rotola rimase leggiermente indebolita la gamba dritta. Ma pervenuto a questa età fu soggetto a qualche incommodo, ch' Egli vinceva mai sempre colla sua robustezza, colla sua energia, e col favorito esercizio di caccia che non aveva giammai interrotto. Una pericolosa malattia di catarro infiammatorio lo minacciò mortalmente in ottobre del 1819 dalla quale perfettamente si riebbe.

Prima di partire per Verona preparò il suo testamento nel quale diede l'ultimo pegno di affezione a' suoi Augusti Figli e Figlie, ed alla Duchessa di Floridia sua Consorte con diversi legati, senza obbliare tutti coloro che gli erano stati attaccati nelle passate vicende distinguendo i buoni servitori che lo avevano seguito in Sicilia Laybach e Verona.

Ritornato da Vienna sognò in una notte di morir di morte improvvisa, onde chiamato nel seguente giorno il Cavalier de' Medici suo primo Ministro sanzionò solennemente il suo testamento colla giunta di altro codicillo a'4 novembre del 1824. D'allora in poi non parlava che di morte, ripetendo che i suoi maggiori non avevano oltrepassata la sua età di anni 75.

Dietro leggiera indisposizione catarrale intervenne FERDINANDO nell'ultimo Circolo del primo giorno dell'anno 1825 con una straordinaria giovialità; fra coloro di cui onorò dell'indrizzo di qualche picciolo discorso vi fui anche io: nel giorno 2 si portò all' ultima caccia co' suoi Augusti Figli.

Il picciolo incommodo catarrale rinnovatogli nella stessa sera fece consultargli da'medici di guardar la casa nel giorno 3, Nella mattina del martedì 4 trascorsa l'ora della solita sua chiamata, entrati i medici nella sua stanza lo trovarono già morto di apoplesia.

Morì allora il migliore de'Re, il Nestore de' Re che per lo spazio straordinario di anni 66 aveva regnato. La sua morte fu il sonno de' giusti; e nel convoglio delle spoglie Reali alla tomba di S. Chiara non vi era dell' immenso popolo accorso alle strade del passaggio chi non le accompagnasse col tributo delle lagrime, pruova irrefragabile delle virtù de' Principi alla lor morte. E ben era pianta la perdita del padre quanto del Re: noi tutti siamo stati testimoni della sua pietà della sua clemenza e delle altre virtù. Lungi dalla sete di sangue non godeva che della prosperità de'suoi popoli come il padre della gran famiglia. I suoi poteri furono esercitati in tutta la loro estensione a sollievo de'poveri e degl' infelici: questo è il maggior trionfo de' Re.

Alle sue ordinarie virtù andò accoppiato un carattere ripieno di onore e di probità, una fermezza quasi adamantina nell'avversa fortuna, ed una sofferenza elevata

sino all' eroismo. La sua vita sarà sempre il modello de' buoni Principi, mentre le ottime speranze de'suoi sudditi sono riposte nell' Augusto suo Figlio FRANCESCO I. successore nel Trono e nelle virtù paterne.

INDICE.